



FESTIVAL DE CANNES

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

UN CERTAIN REGARD

TEODORA FILM

*L'ultimo eroe francese è un produttore...
Chiara Caselli in Francia è diventata grande.*

Bernardo Bertolucci

IL PADRE DEI MIEI FIGLI

un film di

Mia Hansen-Løve

con

Chiara Caselli e Louis-Do de Lencquesaing

USCITA: 11 GIUGNO 2010

Nell'area stampa del sito www.teodorafilm.com
sono scaricabili le foto in alta risoluzione, il trailer e il manifesto italiano

Per accedere: *User:* stampatr *pw:* stampatr

Teodora Film

www.teodorafilm.com

info@teodorafilm.com

Tel: +39.06.80693760

Ufficio stampa

Studio PUNTOeVIRGOLA

www.studiopuntoevirgola.com

Tel: +39.06.39388909

CAST TECNICO

<i>Regia e sceneggiatura</i>	Mia HANSEN-LØVE
<i>Fotografia</i>	Pascal AUFFRAY
<i>Suono</i>	Vincent VATOUX, Olivier GOINARD
<i>Scenografia</i>	Mathieu MENUT
<i>Segretaria di edizione</i>	Clémentine SCHAEFFER
<i>Montaggio</i>	Marion MONNIER
<i>Assistente alla regia</i>	Juliette MAILLARD
<i>Casting</i>	Elsa PHARAON
<i>Costumi</i>	Bethsabée DREYFUS
<i>Trucco/ Acconciature</i>	Raphaële THIERCELIN
<i>Direttore di produzione</i>	Hélène BASTIDE
<i>Prodotto da</i>	LES FILMS PELLÉAS - Philippe MARTIN, David THION
<i>In coproduzione con</i>	27 FILMS PRODUCTION - Oliver DAMIAN ARTE FRANCE CINÉMA
<i>Con la partecipazione di</i>	MINISTÈRE DE LA CULTURE ET DE LA COMMUNICATION (CENTRE NATIONAL DE LA CINÉMATOGRAPHIE) CANAL +, CINÉCINÉMA, FILMFÖRDERUNGSANSTALT
<i>Con il sostegno di</i>	CENTRE IMAGES - RÉGION CENTRE
<i>In associazione con</i>	CINÉMAGE 3, COFIMAGE 20
<i>E con il sostegno di</i>	PROGRAMME MEDIA DE L'UNION EUROPÉENNE
<i>Rivenditore internazionale</i>	LES FILMS DU LOSANGE

CAST ARTISTICO

<i>Sylvia</i>	Chiara CASELLI
<i>Grégoire</i>	Louis-Do de LENCQUESAING
<i>Clémence</i>	Alice de LENCQUESAING
<i>Valentine</i>	Alice GAUTIER
<i>Billie</i>	Manelle DRISS
<i>Serge</i>	Eric ELMOSNINO
<i>Valérie</i>	Sandrine DUMAS
<i>Bérénice</i>	Dominique FROT
<i>Kova Asimov</i>	Djamshed USMONOV
<i>Arthur Malkavian</i>	Igor HANSEN-LØVE
<i>Stig Janson</i>	Magne Håvard BREKKE
<i>Avvocato</i>	Eric PLOUVIER
<i>Banchiere</i>	Mickaël ABITEBOUL
<i>Direttore aggiunto di laboratorio</i>	Philippe PAIMBLANC
<i>Amministratore</i>	André MARCON

DATI TECNICI

<i>Produzione</i>	Francia 2010 – titolo originale: <i>Le Père de mes enfants</i>
<i>Formato e durata</i>	35mm – colore – 1.85:1 – Dolby SRD – 110'
<i>Distribuzione italiana</i>	Teodora Film Tel: +39.06.80693760 www.teodorafilm.com
<i>Ufficio stampa italiano</i>	Studio PUNTOeVIRGOLA Tel: +39.06.39388909 www.studiopuntoevirgola.com

SINOSI

Vincitore del Premio Speciale della Giuria nella sezione “Un Certain Regard” del Festival di Cannes, *Il padre dei miei figli* è il film che ha confermato Mia Hansen-Løve come uno dei più abbaglianti talenti del cinema francese, complice un cast formidabile in cui spicca una straordinaria Chiara Caselli.

Un giovane produttore cinematografico, Grégoire Canel, ha tutto quello che un uomo può desiderare: una moglie che ama, tre splendide figlie e un lavoro stimolante in cui mettere tutta la propria energia. La sua compagnia, l'indipendente Moon Films, gode di un grande prestigio, ma i troppi debiti e i troppi rischi la stanno spingendo verso la bancarotta. All'improvviso, un evento sconvolgente lascia una ferita profonda nella vita della famiglia, che troverà comunque la forza di andare avanti e affrontare unita il proprio destino.

Ispirato alla figura carismatica del produttore francese Humbert Balsan, *Il padre dei miei figli* racconta senza retorica il mestiere del cinema, rendendo omaggio a uno dei suoi protagonisti più coraggiosi e offrendo al tempo stesso il ritratto di una famiglia che emoziona come un luminoso inno alla vita.

MIA HANSEN-LØVE

regia, sceneggiatura

Nata nel 1981, inizia giovanissima la carriera di attrice recitando in *Fin août, début septembre* (1998) e *Les destinées sentimentales* (2000), entrambi di Olivier Assayas, che diventerà il suo compagno. Dopo aver frequentato il Conservatoire d'Art Dramatique a Parigi e aver militato per tre anni come critico nei prestigiosi “Cahiers du Cinéma”, dirige diversi corti (tra cui il pluripremiato *Après mûre réflexion*), fino all'esordio nel lungometraggio a soli 26 anni con *Tout est pardonné*, che ottiene una candidatura ai César e il Prix Louis Delluc come migliore opera prima. *Il padre dei miei figli* è il suo secondo film e ha conquistato il Premio Speciale della Giuria nella sezione “Un Certain Regard” del Festival di Cannes, oltre che un Prix Lumière per la migliore sceneggiatura. Il suo prossimo film, le cui riprese inizieranno durante l'estate, è *Un amour de jeunesse*, prodotto sempre da Les films Pelléas e interpretato da Lola Créton.

NOTE DI REGIA

di Mia Hansen-Løve

Un incontro decisivo

L'idea del film nasce dal mio incontro con il produttore Humbert Balsan. L'ho conosciuto all'inizio del 2004, un anno prima che si togliesse la vita. Voleva produrre il mio primo lungometraggio, *Tout est pardonné*, e il suo entusiasmo e la sua fiducia sono stati fondamentali. D'altra parte, non ho scritto *Il padre dei miei figli* per gratitudine, ma piuttosto per la personalità di Balsan: aveva un eccezionale calore umano, aveva eleganza, aveva un'aura particolare. Sono la sua energia, la sua passione per i film e la sua sensibilità, frutto di una invincibile bellezza interiore, che mi hanno spinto a realizzare *Il padre dei miei figli*. È vero che nel film i sentimenti di fallimento e disperazione hanno un ruolo notevole, ma non cancellano il resto, non rappresentano l'unica verità: volevo esprimere il paradosso di queste pulsioni contraddittorie nella stessa persona, il conflitto tra luce e oscurità, forza e vulnerabilità, tra il desiderio di vivere e quello di morire.

Il mestiere del cinema

Quando vedo un produttore sul grande schermo, di solito non vedo rappresentato il cinema come io lo concepisco e vivo ogni giorno. È una sorta di fantasia lontana. È stato gratificante, dunque, poter descrivere questo mondo attraverso una nuova prospettiva, perché è come se avessi avuto a disposizione una tela bianca. L'incontro con Balsan mi ha fatto capire che un film su un produttore può essere un film sul lavoro, l'impegno, l'amore e la vita. Devo anche aggiungere che se Balsan rappresenta la maggiore fonte

d'ispirazione del film, non avrei scritto *Il padre dei miei figli* se non avessi visto sua moglie, Donna Balsan, andare negli uffici della produzione il giorno successivo alla morte di Humbert. La sua calma e il suo stoicismo erano stupefacenti, era come se una parte del marito sopravvivesse nel suo carisma: è stata la sua presenza luminosa a convincermi a fare il film.

Arte e denaro

Certo, il denaro ha un ruolo importante nel film, perché così è nella realtà: in qualsiasi modo lo si guardi, il lavoro di produttore è sinonimo di questioni finanziarie. I registi condividono tali questioni, ma in modo diverso, perché le incognite a cui sono esposti sono inferiori e consentono loro di mantenere un rapporto più equilibrato con i soldi. Per un produttore, invece, rincorrere i finanziamenti può diventare alienante e portare a un dilemma: da una parte c'è una visione nobile e ambiziosa del proprio lavoro, dall'altra c'è un'enorme solitudine e una pressione soffocante che deriva dall'assumersi dei rischi in un contesto relativamente sfavorevole a livello economico e culturale.

Ricominciare

Il padre dei miei figli parla del bisogno di ricominciare, è per questo che la morte del protagonista arriva a metà film, non alla fine, né all'inizio. È il centro di una storia che va avanti al di là di questo evento. Si potrebbe leggere come la vicenda degli ultimi giorni della Moon Films, una compagnia di produzione che è anche il lavoro di una vita, qualcosa che è insieme personale e collettivo.

I protagonisti

Louis-Do de Lencquesaing, che interpreta Grégoire Canvel, è un attore eccellente, ma soprattutto possiede, come nessun altro a mio avviso, una presenza aristocratica essenziale al suo ruolo. L'avevo già incontrato in precedenza e sapevo che poteva avere quel fascino magnetico proprio del personaggio, ma intuivo anche che in lui avrei trovato un altro requisito fondamentale: la sofferenza, una sofferenza dissimulata ma profonda. Louis ha compreso subito dove volevo condurlo e durante le prove ha raggiunto le sfumature giuste in un batter d'occhio.

Riguardo il personaggio di Sylvia, ho fatto delle lunghe ricerche, finché mi è apparso il viso di Chiara e mi ha sedotto. Una bellezza singolare, qualcosa di intenso emanava dalla sua persona: ho voluto vederla in alcuni film, quindi sono andata a Roma a più riprese per incontrarla, e le mie impressioni iniziali sono state confermate. Forza, calma, intelligenza. Proprio come volevo che fosse Sylvia. E anche nello sguardo di Chiara c'è una malinconia discreta che sembra rivelarsi proprio quando il resto di lei suggerisce il contrario.

Il dono dei bambini

Dopo *Tout est pardonné* non potevo immaginare di non lavorare nuovamente con dei bambini. Il disordine, l'allegria e la fragilità che i bambini portano su un set sono estremamente preziosi. Sono un soffio meraviglioso di aria fresca in un'atmosfera che spesso può essere irrespirabile. I loro ruoli nel film sono molto vicini a quanto rappresentano realmente per me! Ognuno di loro esprime la sofferenza in modo diverso e tali differenze diventano più chiare sul set. Alla fine del film, Clémence (Alice de Lencquesaing) acquista un ruolo prominente che riflette la sua progressiva emancipazione, nonché l'assunzione di un'eredità spirituale paterna legata anche al rapporto che nasce con Arthur, il giovane regista. In questo senso, *Il padre dei miei figli* rispecchia il mio primo film.

La “chiarezza”

Potrei definire quello che cerco di raggiungere nei miei film come “chiarezza”. È una parola diventata essenziale per me quando ho iniziato a scrivere sceneggiature. Cerco la chiarezza perché è ciò che mi commuove, che mi dà la sensazione di accedere a qualcosa di vitale, alla parte infinita di ogni essere, senza che lo stile si metta di traverso. Malgrado non creda in Dio, per me il cinema non può essere altro che ricerca di luce, è quindi ricerca dell'invisibile.

HUMBERT BALSAN, PRODUTTORE E GENTILUOMO

Fonte di ispirazione per il personaggio di Grégoire Canvel è il produttore francese Humbert Balsan, figura leggendaria del cinema europeo degli ultimi trent'anni, con oltre sessanta film all'attivo e un curriculum di cariche istituzionali che include quelle di presidente dell'European Film Academy e di vice-presidente della Cinémathèque Française e di Unifrance. Dotato di un fascino e di un intuito fuori dal comune, con la sua Ognon Pictures è riuscito a portare a compimento i progetti più audaci, affidandosi alla passione piuttosto che al calcolo economico e guadagnandosi la stima di una folta schiera di cineasti, che vedevano in lui uno dei pochi produttori pronti a stare dalla loro parte e vivere il cinema come una missione.

Nato ad Arcachon nel 1954 da un'importante famiglia di industriali, frequenta un collegio di gesuiti a Amiens, quindi si trasferisce a Parigi per studiare economia. Nel 1974 inizia la carriera di attore con *Lancillotto e Ginevra* (Lancelot du Lac) di Robert Bresson, di cui diventa assistente alla regia per il successivo *Il diavolo probabilmente* (Le diable probablement). Nel 1979 interpreta e co-produce *Le Maître-nageur*, di Jean-Louis Trintignant, quindi inaugura l'attività di produttore a tempo pieno con *Le Soleil en Face* di Pierre Kast. Due anni più tardi già può dare il via a un lungo sodalizio con la coppia James Ivory-Ismail Merchant, firmando *Quartet* come produttore associato: seguiranno titoli come *Mr. & Mrs. Bridge* (1990), *Jefferson in Paris* (1995), *Surviving Picasso* (1996) e *Ritratto nella memoria* (The Proprietor, 1996).

Nel frattempo con *Adieu Bonaparte* (1985) di Youssef Chahine, Balsan, oltre a iniziare una longeva collaborazione con il grande regista egiziano, diventa uno dei numi tutelari del cinema arabo, che riesce a portare alla ribalta internazionale: basti pensare a *Intervento divino* (Yadon ilaheyya, 2002, di Elia Suleiman), che si rivela il primo film palestinese a essere selezionato al Festival di Cannes e a essere venduto in tutto il mondo, ma anche a *Le Grand Voyage* (2004) del marocchino Ismaël Ferroukhi, che vince come migliore opera prima alla Mostra di Venezia. Un altro merito del produttore è quello di prendere sotto la sua ala (e spesso tenere a battesimo) alcuni dei maggiori talenti femminili del cinema francese: Claire Denis (*L'intrus*), Brigitte Roüan (*Travaux – Lavori in casa*), Sandrine Veysset (*Ci sarà la neve a Natale?*), Yolande Moreau (*Quand la mer monte...*) o la stessa Mia Hansen-Løve, di cui Balsan avrebbe voluto produrre il film d'esordio, *Tout est pardonné*, che nel 2004 aveva ancora il titolo provvisorio di *Je viendrai seule*.

Il film della giovane regista è solo uno dei ben otto titoli a cui Balsan sta in qualche modo lavorando quando decide di togliersi la vita, il 10 febbraio 2005. Un altro di quei film, infatti, *L'Homme de Londres*, ha superato clamorosamente il budget previsto, soprattutto a causa dell'ostinazione del regista, il maestro ungherese Béla Tarr, nel voler girare in una location impossibile come il porto di Bastia in Corsica: è la goccia che fa traboccare il vaso, il progetto fuori controllo che altera l'equilibrio delicato della Ognon Pictures e porta Balsan sull'orlo della bancarotta e al crollo mentale e emotivo.

«La scomparsa di questo protagonista della produzione indipendente francese – scriverà Le Monde – lascia sconvolto e stupefatto il mondo del cinema. Dalla sua persona emanava un sentimento di tranquillità e piacevolezza, di volontà serena di godere la vita. Tre parole lo definiscono nel modo migliore: eleganza, esuberanza e coraggio. Mentre la produzione diventa ogni giorno di più appannaggio dei burocrati, lui era uno degli ultimi ad alimentare il mito del produttore feroce e generoso, umano e pronto a rischiare di tasca propria. Inoltre, a differenza di molti dei suoi colleghi, sia nei successi e che nei fallimenti (ed entrambi non sono mancati nella sua carriera), Humbert Balsan ha sempre sfoggiato la suprema cortesia del buon umore».

CAST ARTISTICO

CHIARA CASELLI

Sylvia

Diplomata alla Scuola di Teatro di Bologna, esordisce giovanissima sul palcoscenico del Teatro Stabile di Bolzano. Dopo qualche apparizione televisiva, è scelta da Francesco Maselli per *Il segreto* (1990), a cui seguono a stretto giro *Tracce di vita amorosa* (1990) di Peter Del Monte e il film a episodi *La domenica specialmente* (1991), in cui recita a fianco di un mostro sacro come Philippe Noiret. A portarla alla ribalta internazionale è tuttavia *Belli e dannati* (My Own Private Idaho, 1991) di Gus Van Sant, in cui in un ruolo piccolo ma incisivo ruba il cuore al giovane Keanu Reeves, ma la consacrazione arriva con la sua interpretazione di una ragazza sordomuta in *Dove siete? Io sono qui* (1993) di Liliana Cavani, per cui ottiene un Nastro d'Argento come miglior attrice protagonista. Dopo *Occhio Pinocchio* (1994), di Francesco Nuti, e *Al di là delle nuvole* (1995), girato a quattro mani da Antonioni e Wim Wenders, si cimenta nella regia con il cortometraggio *Per sempre* (1999), per cui ottiene un secondo Nastro d'Argento, stavolta come regista, e una candidatura ai David di Donatello. A confermarne il successo internazionale come attrice sono altri titoli di grande rilievo, da *Garage Olimpo* (1999, di Marco Bechis) a *Non ho sonno* (2001, di Dario Argento), da *Il gioco di Ripley* (Ripley's Game, 2002, di Liliana Cavani, con John Malkovich) a *BirdWatchers - La terra degli uomini rossi* (2008, sempre di Bechis). Sempre attiva anche sul piccolo schermo (*Senza confini*, *Il papa buono*, di Ricky Tognazzi), nonché in produzioni indipendenti come *Cover boy: L'ultima rivoluzione* (2007), che diventa un piccolo caso cinematografico, nel 2008 è protagonista de *Il passato è una terra straniera* (2008) di Daniele Vicari. Dopo *Il padre dei miei figli* sarà nel cast di *Mr Nobody*, di Jaco Van Dormael e co-protagonista con Daniel Duval di *Beau Rivage* di Julien Donada.

LOUIS-DO DE LENCQUESAING

Grégoire

Attore teatrale prestato al grande schermo, Louis-Do de Lencquesaing inizia la sua carriera nel cinema all'inizio degli anni Novanta, interpretando ruoli secondari per registi come Arnaud Desplechin (*La sentinelle*, 1992), Pascal Bonitzer (*Encore*, 1996, *Piccoli tradimenti*, 2003), Laetitia Masson (*À vendre – In vendita*, 1998, con Sergio Castellitto), Olivier Assayas (*Les destinées sentimentales*, 2000). Mentre continua a calcare con successo il palcoscenico, realizzando anche diversi film a partire dai suoi spettacoli (come *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*, di Alfred De Musset, co-diretto da Benoît Jacquot per il canale Arte), ottiene ruoli sempre maggiori per il cinema: *Un couple parfait* (2005, con Valeria Bruni Tedeschi), *L'intouchable* (2006, sempre di Jacquot), *À l'est de moi* (2008). Dopo *Il padre dei miei figli*, con cui riscuote un grande successo di critica, sarà protagonista di *La femme invisible*, accanto a Charlotte Rampling, e di *Le mariage à trois* di Jacques Doillon.

Le Monde

UN RACCONTO SCONVOLGENTE SULLA MORTE DI UN PADRE E DI UN MARITO

Il secondo lungometraggio di Mia Hansen-Løve, senza divi, senza lustrini: un esempio di grande cinema

All'età di 28 anni, Mia Hansen-Løve è una rivelazione del cinema francese. Con *Il padre dei miei figli*, la regista supera con successo lo scoglio pericoloso del secondo lungometraggio e conferma lo stupore suscitato due anni fa con *Tout est pardonné*. Con la stessa grazia, la stessa eleganza e attraverso un intreccio ben articolato, riesce a trasmettere l'emozione e il turbamento del grande cinema, nonostante non ci siano divi o lustrini. D'altronde, quella narrata è una storia di cinema, quella di un rinomato produttore indipendente, Grégoire Canvel, sull'orlo della bancarotta.

Grégoire è una persona carismatica, con vari cellulari fra le mani, in continuo movimento. Bazzica per le strade parigine, guida senza patente, sopporta i capricci di un regista svedese, organizza l'arrivo di una troupe coreana, rassicura i colleghi angosciati, convince i banchieri, evita il commercialista, e dimostra alla famiglia, durante le vacanze in Italia, tutto l'amore che il suo lavoro non gli permette di esprimere. Semplice routine per un produttore, ma per Grégoire Canvel la morsa economica si va stringendo. Le banche lo abbandonano. È una corsa contro il tempo, una voragine che si apre sotto i piedi, è la depressione.

La prima ora del film ci fa rivivere gli ultimi giorni di questo produttore, che non sopravvivrà all'infrangersi del suo sogno. Uno sparo chiude aspramente il primo atto, di grande audacia dal punto di vista narrativo. Ricomincia un film: non proprio lo stesso, ma nemmeno un altro. Sylvia, la moglie del produttore, e le sue tre figlie ne sono le eroine. Ma qual è la posta in gioco? Il lutto? La scoperta di un segreto di famiglia nelle lettere del defunto? Il mistero lasciato ai cari? L'azienda da rilevare? I film in lavorazione da terminare? Tutto questo e anche qualcosa di più profondo: la maniera in cui lo scomparso sopravvive alla propria scomparsa, l'eternità della sua opera nel mondo dei vivi, il trionfo dello spirito sulla materia.

E questo è cinema. Mia Hansen-Løve, senza citarlo, rende omaggio a Humbert Balsan, grande produttore francese che, prima di togliersi la vita, si era impegnato a produrre il suo primo film. *Il padre dei miei figli* è una sconvolgente testimonianza di quest'incontro.

(*Jaques Mandelbaum*, dal Festival di Cannes)

COPPOLA, CAVALIER, GONDRY, HANSEN-LØVE: ALCUNI CINEASTI FRUGANO NEI PROPRI RICORDI

I quattro registi presentano sulla Croisette dei film che s'ispirano alla propria vita.

(...) Per Mia Hansen-Løve, il desiderio di raccontare la storia di Humbert Balsan nasce da una "necessità personale". La giovane regista arricchisce il suo copione con il ricordo dell'incontro con il produttore scomparso, fino al punto in cui la finzione impone la sua logica. I gesti, le situazioni, l'età o il sesso di alcuni personaggi sono cambiati, eppure, dice lei "tutto è fedele ai miei ricordi".

Mia Hansen-Løve sottolinea che, durante la cerimonia d'apertura del festival, Isabelle Huppert ha detto che "il cinema serve a ricordarsi, anche del peggio". La giovane regista sostiene di "essere incapace di raccontare una storia che non abbia un legame con la propria esperienza: È il ricordo che mi dà il la".

(*Thomas Sotinel* dal Festival di Cannes)

Le Monde

IL CINEMA, BATTAGLIA DI UNA VITA

Mia Hansen-Løve rende un pudico omaggio a Humbert Balsan, produttore morto nel 2005

Ogni vita ha il suo mistero. Eppure quella di Grégoire sembrava limpida. Proveniente da una famiglia di industriali, questo bell'uomo, raggiante, elegante, aveva deciso di fare a modo suo. Appassionato di cinema, è diventato produttore, uno di quei produttori indipendenti e cinefili che si fanno in quattro per permettere agli autori di girare film, senza nessun'altra ambizione che saltare da un budget all'altro per continuare a finanziare opere che poi sarebbe felice di presentare in una cineteca.

Senza citarlo, Mia Hansen-Løve traccia il profilo di Humbert Balsan, dipinge gli ultimi giorni che precedono il suo suicidio nel 2005. Una corsa continua verso nuovi progetti, i debiti che si accumulano, la minaccia del sequestro dei conti bancari, le riprese bloccate, partner inaffidabili, la banca che smette di pagare le fatture... Accerchiato, il cavaliere della settima arte si toglie brutalmente la vita.

Il padre dei miei figli è un film sull'amore per il cinema, sulla creazione collettiva, sul lavoro sconosciuto di chi opera dietro le quinte, sull'impegno. Vediamo un uomo che esercita la sua professione con nobiltà. Il film non si rivolge, tuttavia, solo ai professionisti del cinema. È innanzitutto un film sulla famiglia. Grégoire ne lascia in lacrime ben due: il clan radioso composto da sua moglie e dalle figlie che si lamentano di vederlo troppo spesso al telefono e l'alveare di collaboratori, ronzanti ed inquieti.

“Egyptian reggae”

Entrambi coscienti del carattere eroico del loro “capo”, questi due clan vivono felici. Sculacciate che in realtà fanno il solletico da un lato, corse febbrili accompagnate dall'eccitazione dall'altro. Entrambi i clan saranno devastati dalla brutale scomparsa di Grégoire.

Alcuni indizi seri sono suggeriti fin dall'inizio e l'imminente debolezza del sacerdote dell'arte è rappresentata da un eccesso di velocità e dal conseguente ritiro della patente, ma Mia Hansen-Løve, non allude mai direttamente alla tragedia. Dall'*Egyptian reggae* dell'inizio al *Que sera sera* finale, la musica ci offre un tono allegro.

Un'inquadratura delle figlie di Grégoire prostrate sul divano fa scaturire un'emozione profonda, ma la regista sa rimanere semplice, lontana dal pathos, pur rispettando il dolore di ciò che evoca: il vuoto inaspettatamente creato dal lutto, la dignità di un destino reciso, la coesistenza nello stesso uomo del desiderio e della disperazione, della forza e della vulnerabilità, della luce e delle tenebre.

Ogni uomo ha il proprio pudore, le proprie sofferenze, i propri segreti. Elementi che Mia Hansen-Løve inserisce nella seconda e ultima parte del film, che non si conclude con la morte di Grégoire. Sconvolta e delusa per aver scoperto che suo padre le aveva nascosto un figlio avuto in un altro matrimonio, la primogenita inizierà poi a capire, a convertirsi, e prenderà il testimone, la vocazione del padre. Tutto questo è orchestrato con un tatto estremo, in una regia dolce e melodica, plasmata con un'emozione che scaturisce dalla verità degli esseri. Magnifica direttrice di attori, Mia Hansen-Løve evita la trappola della saga crepuscolare (morte di un uomo, fine di un modello di produzione cinematografica). Filma Parigi come al tempo della Nouvelle Vague, e non ha eguali nel captare l'energia dei bambini. Insomma: la grazia, pura e semplice.

(Jean-Luc Douin)

RITRATTO DI UN UOMO DI FRETTA

Ne Il padre dei miei figli di Mia Hansen Love, l'attore Louis-Do de Lencquesaing fa rivivere la splendida figura del produttore Humbert Balsan

Grégoire Canvel ha sempre fretta. Senza perdere il suo fascino e le buone maniere, si muove con destrezza tra telefoni, soldi, tempo e troupe cinematografiche. È un produttore indipendente e vive a 24 fotogrammi al secondo. Gli autori sono sedotti dalla sua passione e generosità. La famiglia lo adora. Lui corre. Sa che il campo è minato. I debiti si accumulano, i creditori diventano minacciosi. Un giorno, Grégoire Canvel smette di correre. Ne *Il padre dei miei figli*, Mia Hansen-Løve affida a Louis-Do de Lencquesaing il ruolo di Grégoire, ispirato alla personalità di Humbert Balsan, produttore e artista che si è suicidato nel 2005. È uno di quegli uomini che hanno tutto: la bellezza, il talento, la fortuna, l'educazione, nonché quest'energia entusiasta, questa naturalezza da trasformare non in possesso ma in avventura. Nato in una famiglia dell'alta borghesia, ha tagliato i legami con la sua cerchia sociale per seguire una vocazione da saltimbanco. Ha recitato per Robert Bresson in *Lancillotto e Ginevra*, per Michel Mitrani nella bellissima rivisitazione di Gracq, *Un balcon dans la forêt*, e per Pialat in *Loulou*, prima di dedicarsi alla produzione di cinema d'autore. "L'ho incrociato solo quattro o cinque volte" dice Louis-Do de Lencquesaing. "Non ci conoscevamo, ma c'era sintonia. Abbiamo seguito lo stesso percorso, allontanandoci dal contesto sociale da cui venivamo." Stesso temperamento artistico, capace di allontanarsi dalle comodità e dai pregiudizi. Louis-Do de Lencquesaing lascia perdere il teatro. Assistente di Luc Bondy e di Alain Cuny, attore, regista, lo abbiamo visto sul grande schermo nei film di Desplechin e Assayas, ma *Il padre dei miei figli* è il suo primo grande ruolo per il cinema.

"Un millefoglie di azioni e sentimenti"

Per Mia Hansen-Løve, de Lencquesaing era necessario: "È un eccellente attore ma soprattutto, a mio avviso, nessun altro possiede questo portamento aristocratico, essenziale per il ruolo", dice la regista.

"Non si trattava di imitare Humbert?", precisa l'attore, "Mia voleva, prima di tutto, che io mantenessi il suo lato solare, vivo, presente, aperto, buffo. Nulla di deprimente. È interessante seguire un uomo che non si ferma mai, sempre alla ricerca di qualcosa e sempre di corsa. Produce un film per ripagarne un altro. Riesce a venirne fuori perché ha fascino e carisma, ma bisognava anche mettere in risalto i segni della stanchezza e dell'ansia. E il suicidio è molto violento."

Il film stesso rispecchia le scelte artistiche di Humbert Balsan e completa il ritratto dell'uomo attraverso quello del produttore intuitivo e stimolante: "Mia crea un millefoglie di azioni e sentimenti?", spiega Louis-Do de Lencquesaing, "mette in scena degli sfondi delicati, invisibili, dei silenzi. È questo il cinema che amo: quello che mostra le cose senza fartene accorgere. Nulla è messo in risalto, ed è qui che ci si chiede quando si deve ridere o piangere". Humbert Balsan non esitava: aveva fiducia nel talento. Aveva sostenuto Mia Hansen-Løve nel suo primo film, *Tout est pardonné*. Questa volta, l'ha ispirata.

La critica

Il titolo suggerisce un punto di vista femminile, uno sguardo dolcemente obliquo indirizzato verso il soggetto in primo piano, Grégoire Canvel, produttore cinematografico reso con infinita grazia e naturalezza da Louis-Do de Lencquesaing. Non c'è stato bisogno di conoscere Humbert Balsan per essere sensibile a questa figura apollinea, la versione contemporanea del Kalos Kagathos. Quest'uomo in continuo movimento sprigiona una felice armonia, tragicamente spezzata dalla bancarotta e dal suicidio. Il genio femminile che lo permea (quello di sua moglie, l'elegantissima Chiara Caselli, quello delle figlie e quello della regista) dona all'assenza delicate vibrazioni, risonanze misteriose, verso l'ignoto.

(Marie-Noëlle Tranchant)



FRAGOROSAMENTE, UN PADRE

Gli ultimi giorni di un produttore indipendente e sommerso dai debiti secondo la delicata Mia Hansen-Løve

Capita spesso nel cinema, quando si vogliono mostrare i retroscena del mestiere, di rappresentare la figura del produttore come un tipo corpulento, che fuma il sigaro, tirannico e libidinoso nei confronti dei registi, un personaggio tutto d'un pezzo che persegue i suoi ideali a discapito delle vicissitudini delle riprese. Ne *Il padre dei miei figli*, Mia Hansen-Løve rompe gli schemi, anzi li inverte, dato che il suo personaggio principale, il produttore indipendente Grégoire Canvel, appare a tutti come un tipo naturale, incapace di qualsiasi cattiveria, mentre Stig Janson, il genio incompreso, pieno di capricci e di incapacità cronica nel mettere in piedi un progetto ben costruito, non attira certo simpatie.

Superattivo. Canvel, sposato con tre figlie, sembra una persona equilibrata, anche se leggermente superattiva. Si divide tra le mille telefonate che riceve sui diversi cellulari ed è uno spettatore impotente dell'agonia economica della sua piccola impresa, la Moon Films.

La giovane regista, scoperta nel 2006 con *Tout est pardonné*, non fa finta di nascondere la chiave del suo racconto, si ispira direttamente alla situazione in cui versava il produttore Humbert Balsan qualche settimana prima del suo suicidio, il 10 febbraio 2005. Il regista ingestibile è l'ungherese Béla Tarr che stava girando il suo *Homme de Londres* nel porto di Bastia, nonostante il budget fosse molto ristretto. Balsan soffriva di depressione, cosa che non sembra avere Canvel, impegnato a tenere la testa fuori dall'acqua fino ad arrivare al gesto estremo. Tuttavia, il film non finisce con la morte dell'eroe, anche se credevamo di doverlo seguire a lungo, visto che il racconto segue l'estrema velocità di un aristocratico sempre di fretta. La vita continua.

Si apre invece una seconda parte che sposta l'attenzione sulla moglie, sulle figlie (in particolare su Clémence, la primogenita), sull'amico produttore Serge, sui locali vuoti della casa di produzione, sulle riprese bloccate di Jason... La straziante sensazione della perdita si colloca con violenza in questo rinvio concesso al film che non dovrebbe sopravvivere all'autodistruzione del suo personaggio principale.

Casting. Lo stordimento, la collera dei cari che non sopportano di essere abbandonati in questo modo, senza spiegazioni, sono messe in scena con un'estrema semplicità. Mia Hansen-Løve non cerca mai di stupire la platea, ha un dono per il casting e per la direzione degli attori. Il suo Canvel è interpretato da un attore e regista teatrale, Louis-Do de Lencquesaing, che, nella parte che dura poco più di 45 minuti, dimostra tutto il suo talento, vera e propria incarnazione della "common decency" come era teorizzata da George Orwell. Nei suoi due film Mia Hansen-Løve descrive dei padri irraggiungibili, che sembrano corrispondere, a causa della loro individualità impenetrabile, all'idea che si è fatta delle "belle persone", vale a dire quelle che occorre amare quasi loro malgrado.

(Didier Péron)



UN PADRE E UNA PERDITA

Mia Hansen-Løve s'ispira agli ultimi giorni del produttore cinematografico Humbert Balsan

Perpetuare un mondo. Un mondo fatto di intensità e di annegamento, un mondo di segreti e di sprechi. Un mondo proprio degli uomini desiderosi e disperati: Mia Hansen-Løve, 28 anni, sta per diventare, nel giro di due film, l'unica regista in Francia a filmare, per avvicinarsi alla vita, degli uomini suicidi. Ci ricordiamo di Paul Blain in *Tout est pardonné*, ma non dovremmo dimenticare Grégoire Canvel, aristocratico e produttore cinematografico, “padre dei miei figli” e, eventualmente, personaggio levantino ispirato agli ultimi giorni della vita di Humbert Balsan, che si è suicidato nel 2005. Il film non nasconde le sue fonti (la somiglianza creata tra Balsan e l'attore Louis-Do de Lencquesaing è, a questo proposito, scioccante) tanto che non c'è nemmeno bisogno di parlare di un copione cifrato. La posta in gioco è ben altra per la giovane regista: non nominare Balsan per avere l'opportunità di tramutare la storia in finzione, spingendosi ben oltre la morte dell'eroe. Non terminare il film con il suicidio ma girare il seguito: quando dietro gli ultimi giorni di un uomo, s'intuisce la nascita di un'idea (per esempio, un modo particolare di produrre i film, affidandosi agli autori. Il credo di Balsan/Canvel: i registi potrebbero affacciarsi su un mercato meno idiota di come viene percepito, visto che è composto da esseri umani... un convinzione che alcuni vorrebbero far diventare utopia). O forse un'eredità, ossia l'inizio, per un'adolescente, di un romanzo familiare da scrivere, o meglio, da riscrivere.

Intimo. La costruzione in due tempi, quello degli uomini e quello delle bambine, è quasi lo stesso di *Tout est pardonné*. Con la stessa scrittura intima (immergere le mani da regista in un oceano di lettere, spedite dagli hotel solitari, negli album di famiglia, non saldare, non cancellare: perdonare, significa imparare a leggere e aspettare...) che fa da filo conduttore tra i vivi ed i morti, tra i padri e le figlie.

Margine. Per il resto, Mia Hansen-Løve dirige gli attori in maniera spettacolare. La sua regia, melodica, cerca di allontanarsi dolcemente dai margini per avvicinarsi un po' verso il centro (un film su una cerchia sociale non diventa forse un film sbilanciato verso il centro?). Il gioco festivaliero del diario intimo non ci lascia nient'altro che un consenso critico contaminato: occhi umidi, groppo in gola, colpiti in modo insondabile dal fascino che il film è capace di sprigionare.

(*Philippe Azoury*, dal Festival di Cannes)



QUESTO ERA HUMBERT

Il padre dei miei figli. Strano titolo, molto bello, degno di un film di Naruse o di Ozu (*Era un padre*), per evocare la figura del produttore scomparso Humbert Balsan. Il titolo evoca un punto di vista, quello della moglie, designando il marito nella negazione della sua professione. Sostituisce un legame reale, quello dell'unità familiare, con quella famiglia del cinema che il film, rigoroso e giusto nella sua descrizione, fortunatamente non vuole rendere sentimentale. Detto questo, il film non sposa pienamente questo punto di vista, sia nella prima parte, dove seguiamo il produttore nelle sue attività che progressivamente lo soffocano, sia dopo la sua morte, quando la primogenita, una giovane adolescente (Alice de Lencquesaing, vera rivelazione del film), diventa una figura centrale nella quale la regista s'identifica con forza. Il film si chiude su di lei, con le lacrime versate in macchina, con il senso di colpa per non avere avuto il tempo di passare al cimitero e con una canzone le cui parole la riguardano da vicino.

Poco prima, in una scena molto forte, si vede la famiglia recarsi per l'ultima volta nell'ufficio del padre. Respingendo qualsiasi aiuto nell'elaborazione del lutto, le due bambine (bei personaggi ai quali il film concede particolare attenzione), desiderano portare con sé gli oggetti appartenuti al padre (stralci di pellicola, i biglietti da visita), quindi si siedono davanti alla scrivania prendendo il suo posto al computer, mimandone i gesti in un gioco infantile. Il fatto che il computer sia per la bambina il segno distintivo del padre, quando il pubblico ricorda di aver visto il produttore riflettere il proprio viso in quello stesso computer in un momento fatale, riassume la sobria giustezza del film, la pertinenza dei comportamenti osservati e il loro accordarsi a distanza grazie alla propria dimensione affettiva. Lo stesso succede nelle due scene notturne iniziali, quando la linea rossa è già stata varcata (eccesso di velocità, niente cintura di sicurezza, zero punti sulla patente, ossia la metafora della sua carriera di produttore), e alla fine, durante il blackout che obbliga i protagonisti a far luce con le candele, dalle quali scaturiscono i ricordi. Dietro al titolo del film, limpido, ce n'è un altro implicito che ha reso l'esistenza di questo progetto necessario e evidente: *Il padre dei miei film*.

Mia Hansen-Løve, attrice, ex critica presso la rivista *Cahiers du cinéma* (2003-2005), ha conosciuto il produttore Humbert Balsan, poco prima del suo suicidio nel febbraio del 2005. Humbert, aveva visto il suo primo cortometraggio e desiderava produrre il suo primo film, *Tout est pardonné*, che invece è stato prodotto da Pelléas. Nel film, il giovane autore (interpretato da Igor Hansen-Løve, il fratello della regista) che attira l'attenzione del produttore con una sceneggiatura (intitolata *Famille de hasard*) e che si sente perso dopo la sua morte, incarna una parabola personale. L'esperienza è stata sufficientemente forte e proficua (la società del produttore si chiama Moon, forse per rendere omaggio a *Moonfleet?*) e Mia Hansen Løve ha sentito il bisogno viscerale di riflettere su questo momento della sua vita, ponendosi questa domanda: come può un uomo dare all'altro tanta energia vitale se questa si svuota irreversibilmente in lui? È la storia di un disastro e di un astro, Moon (alla fine del film si vede un'inquadratura della luna velata) tormentato da un altro, Saturno, astro malefico secondo l'astrologia e titolo del film per il quale il personaggio incontra molteplici difficoltà nel produrlo.

È una lotta dura che evoca una figura scomparsa, conosciuta o solo incrociata da molte persone. Bisogna fidarsi ciecamente dei propri sentimenti per buttarsi in una tale impresa. Il film, con molta sensibilità, evita tutti gli ostacoli, come l'appropriazione eccessiva (il mio Humbert e io), lasciando respirare e fluttuare la memoria di Humbert Balsan senza imprigionarla. Una grande generosità è dispiegata nel tracciare questo ritratto nutrito di filiale e confuciana compassione (un omaggio al "guru" scomparso), in segno di riconoscenza e gratitudine. Sul piano della costruzione narrativa, collocare la morte in mezzo al film impone una seconda necessità e spinge la regista verso la nozione d'eredità e dell'esatto contrario (la liquidazione dell'azienda), spostando l'attenzione su

quelle che restano (la moglie, la figlia grande e le due più piccole) e che hanno il dovere di sopravvivere a questo dramma.

Il film deve in parte il suo successo a Louis-Do de Lencquesaing, ammirevole nel ruolo del produttore, la cui interpretazione restituisce il grande divario tra una fuga a capofitto nel lavoro e la mancanza di attenzioni nei confronti della famiglia (lo spettacolo delle figliette all'inizio, la bella scena sugli orecchini della figlia, che non toglierà più dopo la sua morte). Lo deve anche al perfetto equilibrio tra indizi seminati (l'allusione alla famiglia, che potrebbe aiutarlo economicamente, anche se l'idea lo ripugna) e pudore preservato, che trasforma la realtà e se ne allontana volutamente. *Il padre dei miei figli*, grazie al suo dosaggio, colpisce sia chi ha conosciuto Humbert Balsan, sia chi ignora la sua esistenza e il suo mestiere. Con l'immagine dell'amico del produttore che consiglia e consola la famiglia (bellissima la scena dello sfogo delle figlie, che rimproverano al padre di non pensare a loro compiendo quel gesto estremo) Mia Hansen Løve passa con disinvoltura dalla sfera professionale a quella familiare. Basti pensare alle due scene parallele tra la madre immersa nella liquidazione della Moon Films (debiti, fatture) e la primogenita immersa nelle lettere private del padre, alla ricerca di Moune, il figlio nascosto, nato da un'altra madre.

Nel corso di una passeggiata domenicale in famiglia, vediamo il produttore parlare dei templari tra le rovine di una cappella. Strana scena, in cui pensiamo che la regista abbia sbagliato costa, visto che Balsan era piuttosto un crociato a cui piace stare sul fronte opposto (il Libano, l'Egitto, Yuossef Chahine, Elia Suleiman), ma dove invece restituisce, attraverso questa perifrasi, il ricordo di Robert Bresson e lo scenario di *Lancillotto e Ginevra*, nel quale Balsan interpretava Gauvain. Durante la visita, il padre vieta alla figlia di salire su una scala poggiata sul muro, per paura che cada. In una chiesa in Italia, altro luogo sacro, le vieterà di correre. Quando la famiglia ritorna in questo luogo, dopo la sua morte, Mia Hansen-Løve, nel ricordo delle sue parole e della loro importanza, inquadra questa volta la parte alta della scala, sullo sfondo di un cielo aperto. Non c'è niente di più bello, in effetti, dopo aver mostrato in maniera secca e brutale il suo suicidio, senza nessun fuori campo, che offrire cinematograficamente una morte bressoniana a Humbert Balsan. La sua memoria, la sua traccia tangibile, rimane impressa attraverso la sua assenza, così fortemente riecheggiata in questa immagine. In accordo con le parole della figlia più grande, che afferma che suo padre continuerà a vivere non solo attraverso i suoi film ma anche in lei, questa immagine della scala e di un cielo indicato ma irraggiungibile (un salto nel vuoto) rende visibile quanto la sua memoria sia passata in lei e delicatamente restituita all'intero corpo del film.

(Charles Tesson)

IL CAVALIERE DEL CINEMA

Ne Il padre dei miei figli, la regista rende omaggio al produttore che si è tolto la vita nel 2005

“Durante il nostro primo appuntamento, mi disse che non avrebbe letto il mio copione, che gli interessavano solo le persone.” Mia Hansen-Løve non è l'unica regista ad aver sentito Humbert Balsan parlare in questi termini, ma è lei che ha scritto e realizzato *Il padre dei miei figli*, ritratto-omaggio di chi aveva accettato di produrre il suo primo film, *Tout est pardonné*. Balsan, che si è suicidato nel suo ufficio il 10 febbraio del 2005, aveva 50 anni. La sua morte è stata un fulmine a ciel sereno nel microcosmo del cinema d'autore francese. In questo film si chiama Grégoire Canvel ed è interpretato da Luois-Do de Lencquesaing, la cui sorprendente somiglianza al modello ha convinto la regista a lanciarsi in quest'avventura: “Credo alla somiglianza fisica nel cinema. Non alla somiglianza superficiale, ma all'incarnazione, alla presenza, che sono indissociabili dall'aspetto fisico. C'è un qualcosa in Louis-Do che rievoca irresistibilmente Humbert, e questa somiglianza parla del personaggio, del suo portamento, del suo carisma. Humbert possedeva una presenza unica, aveva un portamento aristocratico, i suoi lunghi capelli gli davano sembianze da cavaliere. Senza quest'attore non avrei fatto il film”.

La società di produzione di Grégoire Canvel ricalca la *Ognon Pictures*, la casa di produzione di Balsan. Stessa agitazione frenetica. Stesso sentimento di corsa contro il tempo, il quale è, nel cinema più che in altri settori, denaro. Stessa impressione di fuga in avanti: “Mi sono ispirata a quello che ho visto nel corso di un anno, sono partita anche da alcune intuizioni, da cose che credevo di aver capito solo dopo la sua morte. Ma, da allora, ho scoperto che la situazione della sua società era peggio di come me la immaginassi. Avevo intuito che era sommerso dai debiti e che, per esempio, il denaro che una fondazione aveva stanziato per il mio progetto era stato dato ad un altro film; ma non immaginavo che fosse rimasto a tal punto intrappolato”. Talmente intrappolato da impiccarsi nel suo ufficio. Grégoire Canvel, invece, si spara in testa in mezzo alla strada: “Per due ragioni: non ero capace di filmare un'impiccagione. E poi, volevo confermare che il film è un'opera di finzione”.

Canvel muore dopo 50 minuti di film, che poi dura ancora un'ora: “È dopo la sua morte che ho scoperto che aveva una moglie e tre figli. Senza questa donna, non avrei girato il film, dovevo far vedere che dopo, la storia continuava. Il film non si sofferma solo sul suicidio, e il fatto che la storia continui mi ha ispirato. Questa donna si è rimboccata le maniche, è il modo in cui ha reagito al suicidio del marito”. Il film descrive gli sforzi fatti per dar seguito alle riprese del film lasciato incompleto dopo la morte del produttore, per salvare il salvabile, malgrado la regista sostenga che si tratti di “una visione quasi ottimistica della realtà”. Tuttavia, resta il quesito su cosa facesse correre Balsan. L'amore per il cinema? Senza dubbio. “Il film non dice se fosse o meno buon produttore, non si capisce se i film che gli piacevano erano buoni e, del resto, è anche vero che non ha prodotto solo capolavori. Ma il suo contributo al cinema non si misura solo attraverso i film, ma per il fatto stesso che egli ha aperto delle porte, innanzitutto sul cinema mediorientale”. Balsan era stato anche attore. Nel 1974 interpretò Gauvain in *Lancillotto e Ginevra* di Bresson, la cui locandina era sempre nel suo ufficio: “Bresson è stato molto importante per lui, era stato anche il suo assistente, parlava sempre di lui, lo considerava un padre spirituale”.

Tre giorni dopo averle detto che non avrebbe letto il suo copione, Humbert Balsan ha chiamato Mia Hansen-Løve per dirgli che la considerava un genio dalle mille capacità: “Non avevo nemmeno 24 anni, e mi sembrava di avere a che fare con una persona che volesse andare fino in fondo, che non si limitava a discorsi superficiali sul cinema”. I due film della giovane regista sono stati prodotti da Pélleas, e i loro metodi non assomigliano per niente a quelli di Balsan o a quelli di Canvel: “Humbert era folle. La sua storia è unica”.

(Pascal Mérigeau)

IL PADRE DEI MIEI FIGLI

Un produttore cinematografico lotta per il suo ideale di cinema rischiando di perdere tutto.

Un ritratto sensibile e commovente.

Un uomo con delle scadenze: questo è il personaggio maschile più comune del cinema francese odierno. Grégoire (Louis-Do de Lencquesaing), il produttore cinematografico indipendente, eroe di *Il padre dei miei figli*, ha qualcosa in comune con Philippe (François Cluzet) l'imbroglione che si lancia nei lavori pubblici di *A l'origine* di Xavier Giannoli. Stessa pressione dalle banche, stesse strategie a breve termine per guadagnare tempo. Il loro itinerario, però, è diverso. Il personaggio di Giannoli era un truffatore che scopriva d'avere l'anima di un idealista, all'improvviso inebriato nel progettare qualcosa per il bene collettivo. Il Grégoire de *Il padre dei miei figli* è, sin dall'inizio, un idealista, un esteta innamorato dei bei film, delle proposte artistiche rischiose che, per realizzare i suoi progetti, deve ingannare la ragione economica, moltiplicare le false promesse, camminare come un'equilibrista sull'orlo di un precipizio.

La prima parte del film segue un racconto a spirale. Grégoire viene fermato da un agente stradale, il quale si rende conto che non ha più punti sulla patente. Ed ecco che si ritrova senza macchina. Nella sua vita tutto sembra scandito da un cattivo ingranaggio: attira come una calamita i problemi che a loro volta ne creano degli altri e tutto questo rende sempre più difficile invertire la corrente.

L'originalità del film è data dallo sguardo critico di Mia Hansen-Løve, la quale ha già scritto un altro film sul tema dello "sprofondamento". La giovane regista non fa scaturire nessun effetto di suspense o di angoscia da questi avvenimenti che intrappolano il personaggio. Non ci si identifica con le sue paure, ma si resta affascinati dalla sua destrezza. Mentre le nubi si accumulano sulla vita di Grégoire, il film mantiene qualcosa di solare, una dolcezza distaccata, quasi serena. C'è qualcosa di giapponese (da Ozu a Kore-Eda) in questa drammaturgia senza picchi né accelerazioni, dove prevale una sorta di Zen privo di descrizioni drammatiche o passionali.

La cosa più commovente, in questo circolo vizioso in cui entra Grégoire, è che la felicità è sempre presente, soprattutto nelle lunghe scene famigliari, dove regna il benessere coniugale e nelle quali lui fa il pagliaccio per divertire le figlie. Come nel suo primo lungometraggio, *Tout est pardonné*, Mia Hansen-Løve riserva maggiore attenzione ai bambini che giocano, si mascherano, inventano storie. L'infanzia è il luogo della spensieratezza, al quale tutti aspirano, persino gli adulti.

Il titolo, d'altronde, è enigmatico. Grégoire è il padre delle figlie di Sylvia (Chiara Caselli), eppure il punto di vista della madre non è quello che il film privilegia, anzi, è meno importante di quello della figlia primogenita, Clémence (Alice de Lencquesaing). Grégoire è il padre di molti figli nel film, quelli di Sylvia, quelli di un'altra donna, dei quali si viene a conoscenza nel corso della narrazione, ma anche di quelli di tutti i registi che lavorano con lui e ai quali permette di produrre un'opera. È l'unico ad aver scelto il compito ingrato del padre. Il compito di chi incassa, protegge, si scontra con la realtà. Nei due film di Mia Hansen-Løve, questo compito che dovrebbe essere dato al più forte è invece affidato alla personaggio più fragile. I padri sono fragili, sfuggenti, fallimentari, ma gli si rende grazie per averci provato, anche se in modo maldestro, e per aver scelto questo compito. Profondamente amorevole, il film eccelle nel far sentire tutti i punti di vista. Nessuno è cattivo, né i creditori, né l'esattore giudiziario, né il regista svedese capriccioso. Il male è più insidioso, nascosto nella materia del mondo. Questo tipo di visione lungimirante, la scelta di non vedere meschinità in nessuno, culmina nell'ultima parte. Dopo il suicidio di Grégoire, la moglie e le figlie cercano di salvare il salvabile: i film in lavorazione, il catalogo della casa di produzione... Il film non è un *feel good movie* e non pretende di dare una soluzione a tutti i problemi. Nel racconto le difficoltà della vita non sono dulcorate. Ma c'è una decisione morale, in un certo senso. Quella di porsi al di là della tragedia, di mettersi dalla parte di quelli che sopravvivono, che ricostruiscono, e di superare le tenebre per giungere alla luce. Rivolto verso la luce e la dolcezza, il cinema di Mia Hansen-Løve è proprio questo; forse giovane ma, con soli due film, di buona costituzione.

(Jean-Marc Lalane)

Un padre e una perdita. Il suo primo film, *Tout est pardonné*, era una rivelazione: il profilo dolcemente doloroso di un padre incostante, interpretato da un attore raro e fuori dal comune (Paul Blain). Due anni dopo, Mia Hansen-Løve, ex critica della rivista *Cahiers du cinéma* che ha debuttato come giovane attrice in *Fin août début septembre* e in *Les Destinées sentimentales*, realizza un film in cui la storia è liberamente ispirata a Humbert Balsan, produttore francese indipendente che si è suicidato nel febbraio del 2005 e che avrebbe dovuto produrre il suo primo lungometraggio.

INTERVISTA A MIA HANSEN-LØVE

Come le è venuta l'idea di ispirarsi alla vita di Humbert Balsan?

È ispirato a lui ma non alla sua vita. L'ho conosciuto poco, l'ho visto dieci o quindici volte in tutta la mia vita, nell'arco di un anno. Alla fine delle riprese di *Tout est pardonné* si è imposto come qualcosa di evidente: un film ispirato a lui, al suo splendore, a questa storia, quella della sua casa di produzione, ispirato dal vuoto che ha lasciato dopo la sua morte, da sua moglie che avevo intravisto nei locali della produzione. Tutto questo ha ispirato il film, ma ho scritto la sceneggiatura in maniera totalmente libera, senza indagare. Alla fine, direi che questo film ha dei rapporti con la realtà come la maggior parte dei film. Qui si nota particolarmente perché molte persone lo hanno conosciuto. Ma per me è un film di finzione. Penso anche che Louis-Do de Lencquesaing, l'attore principale, ricordi molto Humbert.

Il titolo lascia supporre che il personaggio principale sia visto attraverso lo sguardo di sua moglie...

No (*risate*), è solo che il titolo mi sembrava molto bello. È come per *Tout est pardonné*: dava l'impressione che tutto era perdonato e invece non era così. Non credo molto all'idea che il film esprima il punto di vista di un personaggio, credo, invece, che il punto di vista sia il mio. Ciò che mi piace molto di questo titolo, è che ci sono tutti dentro: lui, la moglie, le figlie.

La scelta dell'attore è stata difficile?

Non molto, si è imposto abbastanza velocemente. Avevo intravisto Louis-Do due o tre volte, credo che sia l'attore che ha quel non so che: carisma, un portamento aristocratico. Non conosco nessun attore francese che abbia queste qualità, questa eleganza naturale. Tanto il film prende le distanze dalla storia di Humbert su molti aspetti, tanto la sua presenza è il baricentro del film. Ci tenevo molto. Anche se il personaggio non somiglia molto a ciò che Louis-Do è realmente nella vita, ho sentito che poteva avere questo splendore. Inoltre, possiede anche quella vulnerabilità che va di pari passo con lo splendore.

Crede che *Il padre dei miei figli* sia in qualche modo la continuazione di *Tout est pardonné*?

Non solo è una continuazione, ma è anche il controcampo del primo film. Ma forse, sono solo io che lo vedo così. Il secondo dice ciò che il primo non diceva. Allo stesso tempo, sono molto differenti, per il ritmo, l'epoca, per la storia, per il rapporto con la realtà e con il lavoro. Nel primo, l'eroe non lavora, nel secondo è qualcuno che lavora sempre. Sono complementari, il senso circola dall'uno all'altro. Adesso incrocio le dita affinché mi si imponga un terzo film allo stesso modo dei primi due. Per me, bisogna dirlo, non è così semplice fare film (*sorride*).

(J.-B.M)



HUMBERT È VENUTO A MANCARE

Sopraffatto dai debiti, il produttore Humbert Balsan, si toglie la vita il 10 febbraio 2005. Senza scriverne la biografia, la regista Mia Hansen-Løve ha voluto trasporre in un personaggio di finzione l'impressione che aveva conservato di questo appassionato imprenditore della cultura. *Il padre dei miei figli* si chiama Grégoire Canvel (Louis-Do de Lencquesaing), ha tre figlie e una moglie che lo adora. Lavorando senza sosta a diversi progetti, il produttore gentiluomo lascia che il lavoro gli invada la vita. La macchina è il suo ufficio; l'ufficio è la sua seconda casa; la casa è il suo secondo ufficio. La sua routine consiste nel fare i salti mortali con i budget, supervisionare le riprese, risolvere i problemi d'incomprensione, gestire gli stati d'animo dei registi e degli attori. Nonostante abbia una calma aristocratica che gli fa da scudo, questo cavaliere del cinema d'autore finisce per cadere nel baratro dei problemi finanziari dal quale non uscirà vivo.

Attraverso un personaggio profondamente umano, questo film sensibile e nervoso ci illustra il mestiere sconosciuto del produttore indipendente, lontano dagli scintilli dei nababbi che fumano il sigaro. Grégoire Canvel è innanzi tutto il proprietario di un'azienda per la quale il denaro non è che una spinta necessaria per far partire le riprese. Senza gli avventurieri della Settima arte, come Humbert Balsan, molti grandi registi non avrebbero potuto girare i loro film. Louis-Do de Lencquesaing incarna, con una naturalezza ed un'eleganza sempre più rara, un capitano impelagato in una bufera finanziaria, che preferisce suicidarsi prima che la nave affondi. Ma una casa di produzione non può affondare. Il relitto va alla deriva in un mare di guai, fino alla liquidazione totale. Dopo *Il padre dei miei figli*, è il turno della madre coraggiosa (un'eccellente Chiara Caselli). Deve darsi da fare per salvare il salvabile, occuparsi delle bambine traumatizzate (Alice de Lencquesaing, Manelle Driss e Alice Gautier) e cambiare rotta verso una nuova vita. Il pregio di questo film è che non si sofferma solo sulla morte del personaggio principale. La storia continua come continua la vita, anche se ad un certo punto arriva sempre la parola "Fine".

(*Alain Spira*)

famillechretienne

UNA FAMIGLIA D'ECCEZIONE

Grégoire Canvel è un produttore cinematografico, ha un mestiere che lo appassiona e una famiglia che lo appaga. Il lavoro lo consuma, si batte per i film d'autore che adora, mentre i debiti che si accumulano lo portano lentamente alla disperazione.

La giovane regista Mia Hansen-Løve (28 anni) ci aveva sbalordito con *Tout est pardonné*. Si riconferma a pieni voti con il magnifico ritratto di un uomo e della sua famiglia. Il personaggio di Canvel si ispira ad un famoso produttore, Humbert Balsan, per il quale la regista nutre una profonda ammirazione. Non è necessario conoscere quest'uomo, il cui suicidio è stato il centro della cronaca, per apprezzare il personaggio di Canvel. Lui vive di vita propria, interpretato in modo ammirevole da un attore raro: Louis-Do de Lencquesaing.

Carismatico e attraente, calmo solo se sommerso di lavoro. L'immagine di un tuttofare ci restituisce tutt'altro cinema, non quello dei grandi studi, della moda e dei budget esorbitanti. Qui, c'è un artigiano, simpatico e fragile, la corda di un equilibrista e i baratri finanziari. Questo non durerà per sempre e il film prende una strada drammatica e imprevedibile, destinata a trasformarsi in un vicolo cieco.

La seconda parte del film si concentra sulla famiglia, rimasta fino allora in ombra. Scopriamo che l'uomo eccezionale ha anche una moglie eccezionale (Chiara Caselli), che con un registro più discreto esibisce una forte personalità. Filmate con grande destrezza, scopriamo anche le figlie di Canvel, le quali dimostrano che il buon sangue non mente. Nel ritratto di questa famiglia, sempre commovente, sempre luminoso, colmo di bontà e dolcezza, ma soprattutto di correttezza, Mia Hansen-Løve, esprime tutto il suo talento, capace di appassionare sia nel racconto delle piccole cose quotidiane che in quello di avvenimenti eccezionali.

(*Édouard Huber*)

TUTTO PER ESSERE FELICE...

Grégoire ha una famiglia adorabile, un bel mestiere. A un certo punto, tutto si rovina. Un dramma familiare reso accattivante da Mia Hansen-Løve.

Per definire lo stile di un regista, si pensa spesso alla qualità delle inquadrature, al ritmo del montaggio, all'interpretazione degli attori. Raramente alla luce. Mia Hansen-Løve ce ne offre l'occasione: ritroviamo, in effetti, questa chiarezza minerale e a fior di pelle che ci era piaciuta così tanto in *Tout est pardonné*. Una luminosità quasi inventata. Il protagonista non è un santo, ma solo un uomo raggiante dei nostri giorni: Grégoire Canvel, produttore cinematografico che assomiglia molto a un altro produttore famoso, Humbert Balsan, scomparso brutalmente nel 2005.

È seducente, caloroso, persuasivo negli affari. Ha una moglie stupenda e tre figlie. In poche parole, ha tutto per essere felice. Sembra esserlo, d'altronde, e Mia Hansen-Løve ci fa rivivere qualcosa che raramente si vede sullo schermo: una certa gioia di vivere associata alla passione per il proprio mestiere. Qui si tratta del mestiere di produttore, una sorta di cavaliere pragmatico, che ha il compito di riunire due acerrimi nemici come l'arte e il denaro. Una missione che Grégoire onora con brio. Nessuno può fermarlo, a parte gli sbirri che se lo portano via perché guida senza punti sulla patente, ma anche in questo caso riesce l'uomo riesce a sfoderare le sue armi di seduzione. Grégoire è sempre un passo avanti, sempre al telefono, svolgendo vari compiti nello stesso momento. Trova la soluzione a ogni problema. La regia è in perfetta sintonia con lui e fa emergere un'incredibile sensazione di spontaneità. C'invoglia a immedesimarci in questo personaggio raggiante. In poche parole, ci fa venir voglia di cinema.

Ma l'immagine della felicità si sbiadisce. I debiti si accumulano, un film in particolare richiede delle cifre astronomiche. Vediamo Grégoire che fa un pisolino che ha il sapore della sconfitta. Infine, accade l'impensabile: questo suicidio che spezza in due il film e che fa vedere le cose secondo un'altra prospettiva, senza cancellare definitivamente le gioie passate. Mia Hansen-Løve non vuole assolutamente risolvere l'alone di mistero che circonda questo gesto disperato. È la ripercussione della sofferenza passata o una pazzia scaturita da uno smacco? Tutto è possibile. L'importante è quello che Grégoire lascia, al pubblico (un catalogo prestigioso di film), ai suoi cari. Sicuramente delle fatture pesanti, dei rimorsi, dei ricordi e, soprattutto, un mezzo per vivere.

Benché la seconda parte sia segnata dal dolore, essa è rivolta verso il futuro. La moglie prode e discreta prende il testimone e si butta a capofitto nel lavoro per cercare di salvare la casa di produzione. Figlie e madre, ognuno occupa il suo posto e spera di uscire dal tunnel restandoci volutamente ancora un po'. Ecco il perché della splendida sequenza del guasto elettrico che lascia brutalmente la famiglia e un amico nel buio totale. Una parentesi incantata dove le risate si levano attorno ad una candela. "Stai attento, resta sempre allerta e sii pieno di brio", era il principio di Joseph Von Eichendorff, citato alla fine di *Tout est pardonné*. Mia Hansen-Løve dimostra che questo principio è sempre valido, nonostante il dispiacere.

(Jacques Morice)

LA SCONVOLGENTE ELEGIA DI MIA HANSEN-LØVE

Un film che vi strazia il cuore e vi inumidisce gli occhi, un film senza effetti superflui, che trae la sua potenza emotiva dalla ricchezza e dalla semplicità del racconto. Può sembrare stupido, detto così, ma *Il padre dei miei figli*, il secondo film di Mia Hansen-Løve (dopo *Tout est pardonné*) presentato alla selezione *Un certain regard*, rappresenta uno dei più bei momenti di cinema che ci è stato regalato dall'inizio del Festival. Vedo già qualcuno che spettegola: ex critica dei *Cahiers du cinéma*, fragile Egeria del cinema d'autore alla moda, la diafana Mia Hansen-Løve, a soli 28 anni, ha le carte in regola per essere un giovane idolo di una certa cricca... Ma il suo film si discosta proprio dalle cricche, non ha nessun tic del "giovane cinema francese": è un gran classico, la storia di una famiglia raccontata con pudore e tanta intelligenza. Alcuni lo sanno già: *Il padre dei miei figli* evoca il produttore Humbert Balsan, che si è impiccato, quattro anni fa, all'età di 50 anni, dopo aver lavorato, in particolare, con Youssef Chahine, Sandrine Veysset e Brigitte Roüan. Humbert Balsan non aveva avuto il tempo di produrre il film di Mia Hansen-Løve, ma l'aveva accolta nella grande famiglia del cinema, come vediamo il suo personaggio incoraggiare, alla fine del film, un giovane cineasta di cui apprezzava la sceneggiatura.

Il film non è propriamente biografico. Tutto ciò che riguarda le attività professionali di Grégoire Canvel, il personaggio principale interpretato in maniera incantevole da Louis-Do de Lencquesaing, ricorda precisamente gli ultimi giorni della *Ognon Pictures*, la ditta di Balsan, iniziando con un regista svedese i cui capricci onerosi evocano quelli dell'ungherese Béla Tarr. Non so e non voglio sapere se la sua vita privata corrisponde alla realtà: non dispiace e la cosa importante è che questo ritratto di produttore è anche il profilo di un padre. Grégoire Canvel dà alle sue tre figlie e ai registi che lavorano con lui, un ideale di cultura. È un uomo onesto, di quelli di un tempo, uno che ci tiene a vivere attorno alle sue opere e, se possibile, battersi per queste. La prima parte del film ci mostra un uomo in fuga, inseguito dal baratro finanziario che ha accumulato in vent'anni, mentre nasconde una disperazione sempre più grande. Perché ha deciso di essere felice, come consiglia alla figlia?

La seconda parte, dopo la morte del produttore, racconta, in maniera sconvolgente, la vita della sua famiglia, gli sforzi fatti della vedova (l'italiana Chiara Caselli) per portare a termine i progetti iniziati, e, in un certo senso, il passaggio del testimone alla figlia, interpretato con una grazia estrema da Alice de Lencquesaing (la figlia dell'attore), che ha un bel viso disinvolto costantemente inseguito dalla cinepresa. Il film non dice cose rivoluzionarie, ma è già tanto che un film dica qualcosa. Ricorda l'importanza del tramandare, tramandare il buon gusto e la sensibilità, e ci suggerisce che l'esistenza di un essere umano si compie con i figli – o piuttosto bisognerebbe dire che il film guida lo spettatore verso queste verità, che gli giungono in maniera forte e sottile. È un principio di vita e un credo di cinema: così come i bambini sono figli del proprio padre, anche un(a) regista è figlia del proprio padre cinematografico. Per la Nouvelle Vague questo concetto è fondamentale, ma Mia Hansen-Løve non ci rifila la solita minestra, ne fa una novità.

(*Aurélien Ferenczi*, dal Festival di Cannes)

MIA HANSEN-LØVE: IL CINEMA NEL SANGUE.

Il nuovo idolo del cinema d'autore francese si chiama Mia Hansen-Løve, erede di Pialat e Assayas. Dopo Tout est pardonné, questo piccolo genio di 28 anni ci lascia sconvolti con Il padre dei miei figli, un film sulla morte, sulla vita e sulla settima arte.

In quale occasione ha conosciuto il produttore Humbert Balsan, protagonista del suo secondo film, *Il padre dei miei figli*?

Mia Hansen-Løve: L'ho incontrato durante un festival del cortometraggio, nel 2003, dove era presidente della giuria. Mi ha dato un premio per il mio primo corto che, a mio avviso, lo aveva colpito troppo rispetto al suo reale valore. Poco dopo, mi ha contattato per sapere se avevo scritto un lungometraggio. Quasi nessun'altro produttore avrebbe fatto una cosa simile e questo prova il suo gusto per il rischio e il suo amore per il cinema. Humbert ha lottato per sostenere degli autori sconosciuti, e per portare in Francia registi del calibro di Elia Suleiman o Youssef Chahine. Aveva uno spirito aperto e rivolto verso l'altro. È subito diventato un modello per me. E poi aveva un fascino pazzesco. Era raggianti, pareva invincibile, pur mantenendo una incredibile sensibilità. Tuttavia, non è stato quest'incontro o la sua morte a darmi la voglia di scrivere il film.

Cos'è stato allora?

Poco dopo la sua morte, sono andata nel suo ufficio. Fu allora che scoprii che era sposato e padre di tre figli. Sua moglie emanava una luce particolare, una stupenda essenza stoica. Mi dava la sensazione che, nonostante la sua scomparsa, Humbert continuasse a essere il perno di qualcosa, ad avvicinare le persone attorno a sé. Sapere che la vita continua: è questo che mi ha dato l'impulso iniziale. Tuttavia vorrei precisare che nonostante il film attinga largamente al reale, esso è, innanzitutto, una finzione. D'altronde Humbert Balsan è stato ribattezzato Grégoire Canvel.

Di solito, i film iniziano o terminano con la morte di un personaggio. Qui, invece, questa scena è inserita precisamente alla metà della storia. Perché questa struttura?

Perché, appunto, non ricordo d'averla mai vista. Mi piace l'idea di apportare nuove cose al cinema. Questa struttura costituiva l'essenza stessa del film. Mi permetteva anche di giocare meglio sui contrasti: felicità/tristezza, speranza/disperazione. Questo collage di sentimenti, questo dialogo perpetuo tra la vita e la morte, questo è ciò che mi anima in quanto regista.

Come ha diretto Louis-Do de Lencquesaing, che è così brillante e naturale ?

Non credo alla direzione basata sulle intenzioni psicologiche, del tipo "qui sembra felice, ma dentro di sé è molto infelice.". Con Louis-Do, al quale pensavo mentre scrivevo il copione, abbiamo lavorato soprattutto sulla velocità di parola. E sui movimenti. Grégoire fa sempre mille cose contemporaneamente: Parla al telefono, nel frattempo invia un SMS, firma un contratto, apre una finestra. Moltiplicando gli ostacoli, volevo esprimere la sua fobia dell'inerzia. Se smette di muoversi, rischia di ritrovarsi faccia a faccia con ciò che lo angoscia.

Nella seconda parte, *Il padre dei miei figli* parla di una ragazzina che vuole riscoprire il padre. È anche uno degli argomenti del suo primo film, *Tout est pardonné...*

E anche del mio primo corto. Non riesco a spiegare in maniera razionale perché questo argomento mi tormenti. Forse è un bisogno, puramente edipico, di uccidere il padre? Comunque, il mio prossimo film, una storia d'amore, non affronterà questo tema. Meglio così.

A soli 28 anni, annovera due lungometraggi all'attivo e un terzo in lavorazione. Potremmo dire che ha il cinema nelle vene, come Humbert Balsan?

Purtroppo non ho nemmeno la metà delle sue energie, ma ho, in effetti, un rapporto viscerale con il cinema. Me ne sono accorta durante le riprese di *Fin Août début septembre* di Olivier Assayas, dove ero capitata per caso, all'età di 16 anni. Esprimersi attraverso un'altra persona credendo di dire la verità, di evadere da sé, dal proprio corpo, specialmente per un'adolescente che nel proprio corpo non si sente a suo agio, è un fattore estremamente liberatorio. Ma è stato soprattutto il fatto di osservare Olivier, che mi ha fatto cambiare. C'è qualcosa di bello, di ludico, di estasiante e di mistico nel mestiere del regista. Solo sul set mi sento me stessa e ho l'impressione di vivere. Le riprese di un film sono un mondo a parte, che permette di ricreare la realtà e non di fuggire da essa. Il cinema rappresenta una realizzazione artistica spirituale e fisica. È al tempo stesso un'arte e un modus vivendi, ed è la fusione di questi elementi che lo rende insostituibile.

(Laurent Djian)

IL RITRATTO LUMINOSO DI UN UOMO E DEI SUOI CARI

Il padre dei miei figli, un film scioccante ispirato al produttore Humbert Balsan

Chi l'avrebbe mai immaginato, fino a qualche anno fa, che avrebbero girato questo film? Evocare l'ambiente cinematografico e costruire un film partendo da un personaggio reale. “*Ma le cose si fanno secondo necessità, nel momento in cui succedono*”, dice Mia Hansen Løve. Ha 28 anni, un modo di parlare quasi infantile e ragionevole, un film alle spalle, *Tout est pardonné*, e un talento fuori dal comune. In effetti servivano molte qualità e una grazia superlativa per produrre un film con un titolo così bello, non cadere nell'agiografia, affrancarsi dalla realtà, abbandonarsi alle proprie intuizioni e firmare un'opera che si focalizza sulla morte di un uomo.

Quest'uomo, Grégoire Canvel (interpretato da uno strabiliante Louis-Do de Lancquesaing e ispirato al produttore francese Humbert Balsan), vive solo per gli autori che produce. Può vantare un catalogo magnifico, ma è sommerso dai debiti causati da troppe scommesse insensate e da troppi rischi che hanno portato alla rovina la sua ditta di produzione, la Moon Films.

Come sopravvivere

Ma Grégoire è un uomo tutto d'un pezzo, ottimista energico. E la sua famiglia gli ricorda ininterrottamente che l'amore e la gioia di vivere si conquistano giorno per giorno. Ciò nonostante, il personaggio è sopraffatto dalla stanchezza, che lo porta a compiere un gesto estremo che lascia i suoi cari senza forze.

Il padre dei miei figli passa così da uno stadio di allegria alla brutalità dell'assenza, e infine mostra il modo in cui i cari reagiscono alla perdita della persona amata. Hanno, ovviamente, un gran dolore, ma sono rafforzati dalla vitalità che è stata lasciata loro in eredità.

Lontano da qualsiasi pathos e conservando la propria luce, il film di Mia Hansen-Løve mantiene fino alla fine questa linea netta, tracciando, nello stesso tempo, il profilo di un uomo e quello di una famiglia. Al di là della cornice intima, è di tutta la famiglia del cinema che la giovane cineasta tratteggia con delicatezza infinita la bella e tenace necessità creativa.

Il padre dei miei figli non è un film solo per i cinefili più agguerriti. È un'opera completa e generosa, sorretta dall'amore per il bello e dal senso del dettaglio, che accorda una certa attenzione all'infanzia, alla filiazione, ai sentimenti e che si preoccupa di raccontare il fluire della vita in tutto il suo movimento.

(S.A.)

Grégoire Canvel sembra avere una vita da sogno. Una moglie che lo ama, tre figlie deliziose, un mestiere, produttore cinematografico, che lo appassiona. È un tipo iperattivo, un “Human Spam”, dice scherzosamente la famiglia, sempre con due cellulari in mano, diviso tra due appuntamenti, due budget, due film. Inoltre, ha una bella presenza ed è carismatico, premuroso verso i propri cari, elegante quasi quanto un dandy (l’attore Louis-Do de Lencquesaing, mantenendo un portamento aristocratico, è prodigioso). Ma dietro questa facciata così glamour, la sua prestigiosa casa di produzione, la Moon Films, è fragile, molto fragile: troppi film prodotti troppo in fretta, troppi guai finanziari, troppi rischi inassumibili. I suoi creditori lo abbandonano, lui sceglie la fuga. Fino al giorno in cui il fallimento, negato sino a quel momento, si impone. Fino al giorno in cui Grégoire Canvel molla la presa.

Di questa storia, esaltante ma triste al tempo stesso, Mia Hansen-Løve rifiuta sia il carattere documentaristico (vita e morte di un produttore parigino all’inizio del XXI secolo), sia la potenziale dimensione melodrammatica (il demiurgo raggiunto dai suoi demoni, la creazione che divora, i soldi che sporcano tutto, ecc...). Ciò che la interessa è piuttosto l’intermezzo, l’intervallo, la traiettoria, e quindi fonde due film in uno: il suicidio di Grégoire Canvel, filmato con un’ellissi tenera, sgomenta e brutale al tempo stesso, non segna la fine del film, ma il suo punto centrale, il suo cardine, la sua svolta.

Il prima: il produttore in tutti i suoi stadi, compreso quello di una mitologia contemporanea dove si fanno i salti mortali con i soldi che non si hanno e che forse non si avranno mai. È la parte solare del film (un viaggio a Ravenna con la moglie e le figlie, poco prima del disastro, girato con uno stupore stendhaliano), e anche la parte umoristica (un andirivieni sul set di Malmo dove una comparsa in abito da scena, la cui moglie è incinta di un altro e si rifiuta di abortire, piange sulla spalla del produttore).

Il dopo: il lutto come necessità sociale e personale, la constatazione di una totale banalità e di un’assoluta giustezza del fatto che, come dice il proverbio, “la vita continua”. Due scene magnifiche si fanno eco a tal proposito. L’una scruta, senza l’intervento di un giudizio morale, le reazioni della troupe della Moon Films, subito dopo l’annuncio della morte del proprietario. Cosa bisogna fare con le produzioni in corso, abbandonarle o tentare di salvarle a tutti i costi? Come gestire un catalogo di film che ha bisogno dell’aiuto dei creditori del defunto? Che bisogna fare, insomma, di un’eredità piena di debiti? C’è qui, girata con una certa pacatezza attenta, una splendida riflessione sul cinema in quanto industria e in quanto arte, su questa dialettica insostenibile sulla quale la storia del cinema, da più di un secolo, si fonda. L’altra scena, che si svolge nello stesso ufficio, vede le figlie di Canvel, scoprire, sempre dopo la sua morte, gli uffici della casa di produzione. Le bambine sono tristi ma giocose, si divertono con le tastiere del computer, conferendo alla scena malinconia e giubilo al tempo stesso. Un padre, quel padre, era proprio questo: i suoi macchinari, i suoi schermi, i suoi budget, i suoi collaboratori, i suoi desideri, questa pesantezza e questa leggerezza. Uscendo dallo stabile, nella macchina che si allontana nelle strade tra il secondo e il decimo arrondissement, la primogenita piange (non abbiamo tempo per andare al cimitero, è troppo tardi), ma le sue lacrime non sono solo, paradossalmente, di dolore, forse sono anche lacrime di gioia.

“Tutti ti ammirano”, gli avrebbe detto appena prima la moglie, “ma nessuno ti aiuta”. Constatazione terribile, a cui *Il padre dei miei figli* oppone un radicale contropiede: un film che non vuole essere ammirabile, ma compassionevole. In una parola: un film generoso.

(*Jérôme Mallien*)

UNO STRUGGENTE DRAMMA FAMILIARE

La storia

Grégoire (Louis-Do de Lencquesaing), un produttore cinematografico indipendente, appassionato, giocatore d'azzardo e seduttore, lotta per salvare la sua casa di produzione, la Moon Films, dal naufragio. Ma il suo ultimo film non va affatto bene, i suoi creditori sono sempre più pressanti e la banca lo abbandona. Crolla e si toglie la vita lasciando sole la moglie (Chiara Caselli) e tre figlie disorientate. La più grande (Alice de Lencquesaing) cerca di capire cosa possa averlo spinto ad abbandonarle...

Il nostro parere

Nel suo secondo lungometraggio, Mia Hansen-Løve (*Tout est Pardonné*) si è liberamente ispirata alla tragica fine del produttore Humbert Balsan, suicidatosi nel febbraio del 2005. Ma, al di là del ritratto di un brillante produttore straordinariamente realistico e ben riuscito (questa professione raramente è stata rappresentata così bene nel cinema), *Il padre dei miei figli* è soprattutto, come dice il titolo, una splendida riflessione sulla famiglia. Il punto di vista è innanzitutto quello del padre, sempre in movimento, come se sapesse che una fine inesorabile lo attende. Poi l'attenzione si sposta sulla primogenita che passa tutte le fasi che la perdita di un padre comporta (stordimento, collera, rassegnazione...), e infine viene la madre che cerca di salvare il salvabile.

Al di là della storia in sé, (che, tutto sommato, risulta abbastanza banale: potrebbe trattarsi di un artigiano qualunque o di proprietario di un'impresa e padre di famiglia), sono la qualità della realizzazione e dell'interpretazione che entusiasmano e riscuotono consensi. Mia Hansen-Løve, regista di 28 anni, dimostra qui un talento eccezionale, che avevamo scoperto nel 2007 con *Tout est pardonné* e che da allora è andato solo crescendo. Volendo esagerare, potrebbe essere benissimo la nostra Sofia Coppola.

Aspettiamo con impazienza di vederla dirigere un film con un budget più cospicuo. Nel ruolo di Grégoire, Louis-Do de Lencquesaing, attore e regista teatrale fino ad ora poco conosciuto, dà un'interpretazione che dovrebbe aprirgli di diritto tutte le porte del successo. Lo stesso si può dire di sua figlia Alice, che prende il testimone a metà del film con una sicurezza e un talento ugualmente impressionanti, che contribuisce a rendere un "piccolo" film una rara ricchezza.

(Pb.D.)

FARE CINEMA PER CONFRONTARSI E CONCENTRARSI SUL REALE

Tre anni dopo Tout est pardonné, Mia Hansen-Løve ci consegna un secondo lungometraggio acuto e sconvolgente, in cui evoca la figura "ispiratrice" del produttore Humbert Balsan.

La precocità di Mia Hansen-Løve è impressionante. All'età di sedici anni, compariva in un film di Olivier Assayas, *Fin août-début septembre*. A ventidue anni, si occupava di critica nei *Cahiers du cinéma*. A venticinque anni, dopo un noto cortometraggio, siglava il suo primo lungometraggio, *Tout est pardonné*. Tre anni dopo, giovane mamma della piccola Viki di un mese, ecco che ci regala il secondo film, *Il padre dei miei figli*, presentato all'ultimo Festival di Cannes.

L'evocazione di una delle figure più notevoli del cinema francese – il produttore indipendente Humber Balsan, che si è tolto la vita nel 2005 – avrebbe fatto pensare a un'opera destinata soprattutto agli addetti ai lavori.

Invece, la giovane cineasta realizza un film tragico e brillante, pudico e sconvolgente, un tentativo sensibile di captare il barlume interiore di un essere umano, ma anche la fragilità e il senso di fallimento, misteri inesplorabili. Un film che parla soprattutto di trasmissione di una passione e di vocazione.

Humbert Balsan fu il primo a tendere a Mia Hansen-Løve la sua mano così preziosa nell'aiutare gli artisti a realizzarsi. *“Avevo la sensazione che lui vedesse quello che sarei potuta diventare”*, ricorda Mia. *“Mi ha dato una forza incredibile. Dopo, non ho avuto mai più paura”*.

L'incontro di Mia Hansen-Løve con il cinema ha avuto la forza di una necessità vitale. Lei che a volte si sente ancora poco “terrena”, e ne soffre, ha trovato il modo di concentrarsi sul mondo. *“Il cinema si confronta e mette costantemente in luce l'esperienza fisica della finzione”*, dice. *“Per me, rappresenta la capacità di potersi esprimere in maniera catartica, una forma di fioritura”*.

Una fioritura che, lei, figlia di un traduttore tedesco e di una professoressa di filosofia, l'ha trovata subito nella scrittura. Soffrendo in silenzio per averla troppo idealizzata. La scrittura di sceneggiature, tappa creativa, è stata una vera liberazione. E il cinema, *“con l'incanto delle riprese”*, è per lei un modo per vivere i sentimenti. *“Mi rimproverano a volte di concentrarmi solo sul «bello» e questo m'infastidisce. Non cerco di abbellire o di addolcire. C'è del triste, ma cerco di tirare le cose verso l'alto. Le persone belle, meritevoli sono la fonte delle mie ispirazioni e voglio semplicemente metterle in luce”*.

(Arnaud Schwartz☆☆☆)

UN MESTIERE A RISCHIO

(...) Il personaggio di Humbert Balsan ha ispirato alla giovane regista Mia Hansen-Løve il suo secondo lungometraggio, *Il padre dei miei figli*, presentato domenica nella selezione *Un Certain Regard*. Un film bellissimo, triste e dolce, sconvolgente e applaudito a lungo, che non solo disegna il ritratto di un uomo che aveva l'eleganza della sofferenza, ma evoca anche la sua inestinguibile sete di creazione. Una di quelle insaziabili devozioni che rendono le eredità complesse, tra sacrifici affettivi e grano pazientemente seminato su fertili terre.

(Arnaud Schwartz, dal Festival di Cannes)

Quando Yolande Moreau salì sul palco, nel 2005, per ricevere il primo dei César vinti da *Quand la mer monte*, le sue prime parole furono dedicate alla figura di Humbert Balsan, “il produttore cow-boy”, che aveva creduto, sin dall’inizio, in questo piccolo film. Ma l’uomo al quale lei si rivolgeva non era in sala: si era tolto la vita qualche mese prima. Brillante, entusiasta, Balsan aveva finanziato registi del calibro di Youssef Chahine, Ella Suleiman, Sandrine Veysset, Claire Denis. Darà tutto per il cinema, compresa la sua vita. È a questo eccezionale produttore che Mia Hansen-Løve (la quale aveva già destato interesse con il suo primo film *Tout est pardonné*) all’età di 28 anni rende omaggio con un film fatto di semplicità e emozione. Ci s’innamora, sin dalle prime inquadrature, di Grégoire Canvel (Louis-Do de Lencquesaing), che appare appassionato per il suo lavoro ma già senza fiato. È sempre al telefono, cerca di terminare i film in lavorazione e di produrne altri, mentre la sua azienda, la Moon Films, imbarca acqua da tutte le parti. Nega la realtà e, finché può, persegue le sue illusioni, non ascoltando nessuno. Una forza che va. Inquieta. Si rilassa solo con la moglie e le tre figlie, ma è troppo impegnato per approfittarne. Le abbandonerà al proprio destino. Sommerso dai debiti, si spara in testa. A questo punto inizia un nuovo film, centrato soprattutto sulla moglie di Grégoire (Chiara Caselli), che prende le redini della Moon Films per salvare il salvabile e si occupa delle figlie (Alice de Lencquesaing e Alice Gautier) le quali tenteranno di superare, ognuno a modo suo, il sentimento d’abbandono causato dal suicidio del padre. Interpretato da attori capaci di rendere alla perfezione il senso della perdita, *Il padre dei miei figli* ci fa vedere, al di là della storia in sé, la grandezza e la schiavitù di un bel mestiere ignorato dal grande pubblico, ma che rende possibili i sogni degli artisti: il produttore.

(T.G.)

L’EST RÉPUBLICAIN

LA PASSIONE PER IL CINEMA

Il padre dei miei figli s’ispira alla storia del produttore Humbert balsan

È la storia di Humbert Balsan, produttore cinematografico suicidatosi nel febbraio del 2005, che ha ispirato *Il padre dei miei figli* a Mia Hansen-Løve. “*Il mio primo film, Tout est pardonné, parlava della morte di un padre. Quando ho incontrato Humbert Balsan, ho avuto l’impressione d’incontrare un padre del cinema*”, dice. “*Aveva bisogno di andare oltre, di rischiare ancora quando era già sommerso dai debiti. Aveva un rapporto passionale con il cinema*”, racconta la regista. “*Questo film è una sorta di omaggio al cinema d’autore. Humbert Balsan non era un produttore come gli altri. Non avrei mai girato un film sul cinema se non ci fosse stata questa storia. È il ritratto di un uomo. La domanda è: come può una persona tanto amata e che ama tanto, togliersi la vita?*” si chiede Mia Hansen-Løve.

“*Era un mito del cinema*” aggiunge Louis-Do de Lencquesaing, che interpreta Grégoire Canvel, un produttore iperattivo e carismatico, molto affettuoso nei confronti della moglie e delle tre figlie. “*Mia mi ha chiesto di essere felice, solare, umano, per niente deprimente*”, precisa l’attore, la cui figlia, Alice, interpreta la primogenita del produttore. “*È molto emozionante per una figlia e per un padre di condividere dell’altro oltre alla quotidianità*”, dice. “*Non ci sono molte scene dove recitiamo insieme, ma il fatto stesso che lui ci fosse e la possibilità di immaginare di aver perso il padre quando è proprio lui a recitarne la parte mi ha aiutato molto*” dice Alice, la cui madre è Caroline Champentier, operatore capo della troupe.

IL NOSTRO PUNTO DI VISTA

Con una delicatezza sublime Mia Hansen-Løve racconta questa storia drammatica ed evoca l’assenza di una persona. *Il padre dei miei figli* è anche un bel film sul cinema, e sulla passione delle persone che lo fanno.

(P.T.)

Le Journal du Dimanche

MORIRE D'AMORE PER IL CINEMA

Lo definivano sfolgorante. Aveva eleganza da vendere, un portamento aristocratico evidente ma discreto. Era di buona famiglia, aveva fatto l'attore, prima di diventare assistente di regia (di Bresson e di Pialat) e poi produttore, di Youssef Chahine per esempio. Amava il cinema più di ogni altra cosa al mondo e il cinema se lo è portato via: nel febbraio del 2005, Humbert Balsan si è tolto la vita, all'età di 50 anni, lasciando bei ricordi ma anche debiti, che non erano pochi. Da Jeanne Moreau a Ben Kingsley, da Wim Wenders a Nikita Mikhalov, molti hanno pianto per il defunto, con una tristezza ancora oggi percettibile. Un film ci ricorda, oggi, un dramma dal carattere intimo, firmato da una (quasi) sconosciuta. Mia Hansen-Løve ha 28 anni. Il fatto che sia la compagna del regista Olivier Assayas è solo un aneddoto. D'ora in poi dovrebbe essere nota solo per i propri meriti, che, vedendo il film, sono notevoli. Il suo secondo lungometraggio è la storia di un produttore cinematografico che affonda a causa delle difficoltà, senza mai proferire parola con nessuno. Un uomo d'onore, schiavo del suo cellulare, divorato dallo stress e dalla paura di uno smacco, un idealista che si ritrova con le spalle al muro. Perché si è ispirata alla vita di Humbert Balsan? Perché è stato uno degli uomini più importanti della sua vita.

Un attore dal carisma incredibile

Il film ha uno sguardo quasi documentaristico sulla produzione cinematografica francese. Un mestiere dove spesso si spiccano salti mortali per chiudere dei budget spesso azzardati, costruiti attorno a storie improbabili, ma negli interstizi dei quali spuntano, a volte, fiori rari, come Sandrine Veysset (*Ci sarà la neve a Natale?*) o come Mia Hansen-Løve. Diviso in due parti distinte, il film ci mostra come la scomparsa del produttore diventi uno stimolo per la famiglia abbandonata. La sua vedova e le figlie sono delle degne eredi, ma sono obbligate a reagire al dolore, senza mai perdere la calma. Il casting è perfetto. Sono tutti sconosciuti ma belli come stelle, a partire da Luois-Do de Lencquesaing, di un incredibile carisma, e arrivando a Chiara Caselli, un'italiana che sa recitare benissimo in francese, e alle tre figlie, che interpretano senza recitare la propria quotidianità. Potremmo quasi dimenticare delle piccole lungaggini, pesanti ma necessarie.

(Carlos Gomez)

LE PROGRÈS

UN ASSO NELLA MANICA

Secondo film con un padre e le sue tre figlie. Superbo

È la fluidità piena di vita della messinscena di Mia Hansen-Løve o l'interpretazione di Luois-Do de Lencquesaing? *Il padre dei miei figli* è un film straziante sulla famiglia, sul cinema, sulla morte, sul fallimento, sull'eredità, sui ricordi crepuscolari e invincibili di una passione. La figura centrale di questo ritratto, Grégoire Canvel, è un produttore indipendente, sempre al telefono, ma sempre presente per le sue tre figlie. Lotta per un tipo di cinema sempre in bilico, firma contratti con autori inverosimili, e s'indebita per dei geni da cineteca che nessuno apprezza. Quest'uomo implacabile, che nulla sembra riuscire a fermare, si sparerà in testa. Nel bel mezzo del film. Si fa posto allora alla madre delle figlie (Chiara Caselli, rivelatasi in *Belli e dannati*), ma soprattutto alla primogenita. Come lei lo spettatore si sente improvvisamente orfano

I cinefili riconosceranno, in quest'uomo iperattivo con troppi debiti, Humbert Balsan, un singolare e raro produttore. Mia Hansen-Løve coglie il suo portamento aristocratico, la sua fuga, la sua disperazione assoluta e anche quel poco di luce che c'è in tanta oscurità. Il film è superbo, nato da un'esigenza e da un'evidenza che spezzano il cuore. Come la staffetta tra Louis-Do de Lencquesaing e Alice de Lencquesaing, di padre in figlia, sullo schermo come nella vita.

(David S. Tran)☆☆☆☆



UNA FAMIGLIA CINEMATOGRAFICA

Il padre dei miei figli s'ispira alla storia vera di un produttore francese. Un film emozionante.

Grégoire Canvel è un uomo appagato. Sposato con una bella italiana che gli ha dato tre figlie adorabili, questo appassionato di cinema è un produttore rispettato e apprezzato da molti. È a capo di una piccola casa di produzione e difende i film in cui crede con tutte le sue forze. A costo di indebitarsi e di ritrovarsi in situazioni insostenibili. Fino al punto del non ritorno...

Liberalmente ispirato al produttore Humbert Balsan, che si è suicidato nel 2005, *Il padre dei miei figli* segna il ritorno di una giovane e promettente regista di 28 anni, Mia Hansen-Løve. Dopo essersi fatta notare con *Tout est pardonné* (il suo primo film, che Balsan ha quasi prodotto), affronta nuovamente, nel suo secondo lungometraggio, il tema della famiglia. Quella vera, ma anche quella del cinema, o, piuttosto, quella di un certo cinema indipendente dove i film sono ancora ritenuti, a tutti gli effetti, un'opera d'arte. Non è un biografia di Balsan (Mia non ha esitato a reinventare la vita privata del protagonista). Il film, premio speciale della giuria *Un Certain Regard* al festival di Cannes, segue la discesa agli inferi di un uomo consumato dalle difficoltà professionali. Risultato: un'opera dura ma luminosa, grazie alla presenza magnetica di Louis-Do de Lencquesaing, che buca letteralmente lo schermo. La sua interpretazione è così credibile che si mormora che Paolo Sorrentino, presidente della giuria di *Un Certain Regard*, volesse creare un premio per il miglior attore apposta per lui.

(Jérôme Vermillien)



IL PADRE DEI MIEI FIGLI

Un film giusto e pudico su una scottante questione d'attualità.

Una storia che non vi lascerà indifferenti.

AMMAZZARSI DI LAVORO

La recente attualità ci allarmava sulla questione dei suicidi sul lavoro, ed eccola rievocata a misura d'uomo e con molta delicatezza. Grégoire (Luis-Do de Lencquesaing) è un uomo brillante e carismatico. È allo stesso tempo appassionato e affaticato dal suo lavoro di produttore. Anche se i suoi film non sono tutti dei successi commerciali, adora accompagnare il lavoro dei professionisti del cinema. Un giorno, tramite un sms brutale, la realtà lo riacciuffa: gli ufficiali giudiziari bussano alla sua porta, i banchieri si fanno insistenti ed è l'inizio di una discesa agli inferi. Sentimento di perdita del controllo, di oppressione. Grégoire si lascia andare a idee cupe, nonostante la presenza solare della moglie e delle figlie... fino al suicidio. Girato con lo stile di un Sautet, questo film racconta la storia vera del produttore Humbert Balsan, che, venerato dai colleghi, preferisce il suicidio al fallimento. Al di là del percorso personale, è un modo commovente di evocare la disperazione che può abbattersi su chiunque. Chiara Caselli è straordinaria nel ruolo della moglie addolorata.

(Isabelle Giordano)

POSITIF

Grégoire Canvel va sempre di fretta; è un uomo d'affari e d'affetti, capace di gestire gli inconvenienti logistici delle riprese e di rassicurare un giovane regista ansioso. Il secondo lungometraggio di Mia Hansen-Løve ruota intorno questa grande figura solitaria che non smette di giocare in gruppo e di scommettere sugli altri. Il gruppo rappresentato dalla casa di produzione che lui stesso ha fondato e quello rappresentato dalla famiglia: una moglie e tre figlie che lo stimano e lo adorano. In questi universi, Mia Hansen-Løve trova la luce giusta per illuminare le tenebre del personaggio e per animarlo come una marionetta mossa dai desideri altrui. Alla metà del film, il burattino crolla; raggiunto dai problemi finanziari e da quest'energia insana che si trasforma in una forza autodistruttiva. A questo punto, la narrazione incentrata sulla figura della moglie non convince del tutto. Le bambine, invece, trasmettono un'autentica densità d'emozioni. Come in *Tout est pardonné*, Mia Hansen-Løve riprende con entusiasmo queste figure di adolescenti inquiete e fragili. Sensibilizza alla trasmissione dei valori nel clan; si avvicina più a *L'Heure d'été* che a *La famille Wolberg*. Coprendo gli occhi alle tre figlie che ha inventato, Mia Hansen-Løve rende omaggio a Humbert Balsan, un padre del cinema. Deceduto nel 2005, Balsan avrebbe dovuto produrre *Tout est pardonné*.
(É.Do.)



Una storia fortemente ispirata a un tragico destino

Non è facile essere un produttore cinematografico indipendente. La pressione è tale che si può arrivare a commettere l'irreparabile lasciando i propri cari ad asciugarsi le lacrime e a cercare di ritrovare la gioia di vivere senza padre o senza marito. Mia Hansen-Løve si è liberamente ispirata alla storia di Humbert Balsan, noto produttore che si è tolto la vita nel 2005. *Il padre dei miei figli* rende un commovente omaggio all'uomo e artista nella prima parte, prima di descrivere il dolore dei cari che scaturisce dal suo suicidio. La regista di *Tout est pardonné* evita ogni artificio superfluo per far condividere allo spettatore il dramma quotidiano dei suoi personaggi, interpretati da eccellenti attori poco conosciuti. È grazie a questa scelta sobria che il suo racconto commuove, senza essere minimamente melodrammatico.
(C.V.)

Le Point

UN PICCOLO GRANDE FILM

Tempo fa avevamo scritto su *Le Point* un profilo di Humbert Balsan, produttore, tra gli altri, di Youssef Chahine, di Elia Suleiman e di Yolande Moreau, talenti che aveva coltivato con instancabile energia. Ci si ricorda del suo splendore, del suo fascino e del suo ottimismo. Il 10 febbraio 2005, a 50 anni, sommerso dai debiti, ha posto fine alla sua vita. Era l'anno in cui il primo film di Mia Hansen-Løve doveva essere prodotto proprio da Humbert Balsan. Quattro anni dopo, la regista firma non una biografia del produttore, ma una opera di finzione in suo omaggio. Ci sono dei grandi piccoli film. *Il padre dei miei figli* è uno di questi, per come riesce a comunicare la vita che pulsa in ogni sequenza: una vita che lotta, si accascia, poi rinasce, quando bisogna confrontarsi con i debiti e i segreti lasciati dal padre. La regista Mia Hansen-Løve sa scegliere i suoi attori. Oppure amarli. Non sono volti noti: in effetti, chi è che conosce Louis-Do de Lencquesaing? Non solo per lui, ma anche per le tre figlie, bisogna andare a vedere questa brillante sorpresa di fine anno, giusta e pudica, dotata di una grazia straordinaria.

(Francois-Guillaume Lorrain)

È necessario avvertire i lettori dell'inevitabile presenza di "spoilers", prima di analizzare la domanda al centro di questo film profondamente intelligente: perché le persone commettono un suicidio? La nostra diagnosi generica di "depressione" è solo un disinvolto, semi-clinico alibi che nasconde la nostra incapacità di comprendere? È il suicidio uno spasmo di disperazione o piuttosto un gesto meditato per anni o magari decenni prima dell'atto in sé, come emigrare all'estero o andare in pensione, quindi di fatto un'opzione nevroticamente confortante, che risulta l'unico punto d'appoggio per tirare avanti con gli affari della vita? Mia Hansen-Løve ha girato un eccezionale e non retorico dramma familiare, basato sulla vita del produttore cinematografico Humbert Balsan, che si è tolto la vita nel 2005.

Nel cuore pulsante di una Parigi cosmopolita – illustrata con un montaggio vigoroso e anticonvenzionale nei titoli di testa – Grégoire Canvel è un produttore cinematografico: un bell'uomo sulla quarantina sempre in movimento, impegnato a parlare di continuo al cellulare, destreggiandosi tra vari progetti, delegando mansioni, risolvendo problemi. Malgrado ciò, non appare mai irritato o stressato, né in preda alla fretta. Al contrario, colpisce il suo charme rilassato. Ha una famiglia deliziosa a cui è devoto: la moglie italiana Sylvia e tre figlie adorabili. Tuttavia, Grégoire è nei guai, poiché la sua compagnia è disperatamente in rosso. Canvel è ammirato per il fatto di promuovere registi importanti ma non commerciali, ma ogni *succès d'estime* non ha fatto che aumentare i debiti fino a una dimensione preoccupante. Quando la crisi vera e propria arriva, è inaspettata e scioccante. Sylvia lo ha già consolato sul fatto che il successo finanziario ha un valore relativo: il suo contributo all'arte del cinema sarà duraturo e quello che conta davvero è la sua famiglia. Di certo un uomo sensibile e di valore come Grégoire dovrebbe capire una cosa del genere, ma così non sembra. E noi non possiamo misurare quanto profondamente gli uomini mettano la loro carriera al centro della propria identità.

Il suo destino terribile è la causa di un profondo dissidio tra sua moglie e sua figlia: Sylvia vuole portare avanti la compagnia in suo onore, mentre sua figlia desidera rabbiosamente che venga chiusa, mettendo fine alla grottesca ossessione per il mondo dello spettacolo che ha distrutto la sua famiglia. Hansen-Løve ci offre la possibilità di leggere Canvel come un personaggio che, con tutto il suo charme, non escludesse un lato egoista e meschino – e tuttavia il film non dà risposte facili a proposito. Cosa ci fosse esattamente nel cuore e nella mente di Grégoire non è possibile saperlo. Quello che rimane è la dignità e il coraggio della sua famiglia, che ha deciso sommessamente di continuare ad amare il padre scomparso nello stesso modo in cui la madre e le tre figlie continueranno ad amarsi tra loro.

(Peter Bradshaw) ☆☆☆☆☆

THE TIMES

Esiste una specie di persone, per lo più uomini, a cui i francesi fanno riferimento come *les intellos*: intellettuali popolari venerati per il loro charme e il loro genio. Così, quando la 29enne regista Mia Hansen-Løve ha deciso di girare *Il padre dei miei figli* – ritratto di un produttore cinematografico carismatico e stacanovista e delle donne della sua vita – la sorpresa è arrivata nel momento in cui l'agiografia si tramuta pacatamente in un pugno nello stomaco. Il film scava in profondità nella Parigi borghese: le case di campagna, i libri, la grammatica impeccabile. Hansen-Løve ha scritto la sceneggiatura dopo il suicidio di un amico e produttore, e il film mostra quello che succede quando un uomo favorisce l'arte rispetto alla vita. La descrizione della famiglia in lutto è straziante nella sua verosimiglianza. Louis-Do de Lencquesaing interpreta il padre e sua figlia Alice (nella vita e sullo schermo) un'adolescente brillante e disillusa.

(KM) ☆☆☆☆☆

FT

FINANCIAL
TIMES

Se una storia emozionante non mette i propri sentimenti in bella mostra, dove li tiene nascosti? Come può un film trasmettere emozioni senza farle vedere? Il miglior film della settimana, il superlativo *Il padre dei miei figli*, ha la risposta: una sorta di scansione cinematografica in profondità. I cuori e le menti in questo film francese non sono affatto passati ai raggi X dalla regista-sceneggiatrice Mia Hansen-Løve. È così brava nei rutilanti esterni iniziali – quando il suo produttore-eroe Grégoire fa la spola tra varie crisi finanziarie mentre la sua compagnia implode – che il battito e il calore delle emozioni dei suoi personaggi, pur essendo sempre lì, si rivela quasi senza che noi ce ne accorgiamo.

Un evento scioccante cambia la traiettoria narrativa del film, ma non la sua tecnica. Hansen-Løve continua a registrare i suoi personaggi in modo neutrale, tutt'al più scivolando loro intorno con assidua discrezione, come se stesse girando un documentario antropologico. Gli attori, a turno, si comportano come se non ci fosse una cinepresa lì a riprenderli. Vivono, si muovono e si commuovono come nella vita reale. La famiglia del produttore – una moglie italiana (Chiara Caselli) e tre figlie (una, la più grande, interpretata dalla vera figlia di de Lencquesaing, Alice) – non diventa solo un gruppo convincente e unito, che combatte il dolore mentre lo esprime con impotenza, ma anche un insieme di singoli individui, ognuno con i suoi incandescenti tratti vitali che gli segnano il volto e i gesti.

Anche gli intenti simbolici del film nascosti in profondità e poco esibiti: l'innocenza edenica di un lago roccioso in cui nuotano le bambine, la bucolica cappella dei Templari dove Grégoire imbastisce casualmente una lezione emblematica sulla caduta dei Templari e sulla loro fortuna. La vicenda drammatica, in questo film che a volte non sembra averne alcuna, è sui volti che registrano una verità non mediata, in un litigio come in un idillio, in uno scoppio di felicità come in una silenziosa tempesta di dolore. Non ho mai visto personaggi piangere in modo così convincente sullo schermo, così spontaneamente. Lo spettatore non sente mai di essere spinto dal film attraverso un umore preciso o un messaggio, ma sempre, e in modo indimenticabile, riesce a emozionarsi.

(*Nigel Andrews*)☆☆☆☆☆

The Herald

“Ditemi qualcosa di bello” chiede Grégoire alle sue figlie quando telefona a casa. Uno si domanda perché un uomo simile dovrebbe essere confortato, visti la sua adorabile famiglia, le sue due case perfette e il suo lavoro eccitante di produttore cinematografico. Ma quando la vicenda, narrata in modo impeccabile dalla regista-sceneggiatrice Mia Hansen-Løve, arriva a svelarsi, capiamo che Grégoire e la sua vita non sono quello che sembrano. Coperto di debiti, tutto quello che Grégoire vede davanti a sé è la fine dei suoi sogni. Dedicato al mondo del cinema tanto quanto alla discesa di un uomo nella depressione, il film della Hansen-Løve è una seconda prova di enorme sicurezza: misurato, intelligente, emozionante.

(*Rob Carnevale*)☆☆☆☆☆

TheObserver

Il carismatico Humbert Balsan è stato una figura leggendaria nell'industria del cinema francese, per la sua devozione al cinema indipendente di qualità. Nato in una famiglia benestante, attore occasionale (nel ruolo di Galvano in *Lancillotto e Ginevra* di Bresson, in *Le Divorce* di Merchant-Ivory), ha promosso giovani registi, di entrambi i sessi, in Francia, Scandinavia, Europe dell'Est, Asia, Africa e nel mondo arabo, producendo più di cinquanta film, pochi dei quali con intenti commerciali. Nel 2005, non potendo andare avanti, finanziariamente ed emotivamente, si è tolto la vita a 50 anni, con ben otto in film in lavorazione. Questo film eccellente, diretto da un ex-critico dei *Cahiers du Cinéma* che fu una delle sue ultime scoperte, è ispirato alla sua carriera, pur non essendo un film biografico.

Il personaggio centrale è Grégoire Cavel, un produttore indipendente. Nella prima sequenza lo vediamo indaffarato nel suo lavoro in una serie di inquadrature che lo inseguono senza posa, mentre cammina e parla, fuma e guida, va in giro e prende accordi, districandosi, cellulare alla mano, tra dozzine di progetti. Il tutto finisce con il suo arresto notturno per eccesso di velocità su una strada di campagna e per aver perso la patente. A questo inizio frenetico seguono le immagini di vita domestica felice e tranquilla, in un montaggio rilassato di pasti in famiglia e chiacchierate con la bella e infinitamente paziente moglie italiana e con le tre splendide figlie. L'arresto costituisce una prima avvisaglia dei guai che stanno per arrivare e il viaggio a Ravenna nella sequenza successiva suona come un gesto d'addio. Quando Grégoire si toglie la vita, sua moglie diventa la protagonista del film, nel suo tentativo di mettere ordine alla compagnia che sta franando. Il testimone passa quindi alla figlia più grande, che prova a trovare un senso alla vita del padre.

Profondamente commovente e completamente privo di sentimentalismo, *Il padre dei miei figli* è uno dei film più convincenti che abbia mai visto sul complesso, esilarante, assuefacente, straziante mondo dell'industria cinematografica, al pari livello di capolavori come *Il brutto e la bella* di Minnelli, *Il disprezzo* di Godard, *Effetto notte* di Truffaut.

(*Philip French*)

The Daily Telegraph

UN'ISTANTANEA CORAGGIOSA DELLA NOSTRA EPOCA

C'è solo un film davvero adulto questa settimana nelle sale ed è diretto da una regista-sceneggiatrice 28enne, Mia Hansen-Løve, il cui talento è destinato a lasciare traccia. Il suo stile si basa su un'asciutta osservazione del reale e costruisce la storia per accumulo di dettagli – con un tocco simile a Eric Rohmer e al di lei compagno, il fenomenale Olivier Assayas (*Irma Vep*, *Summer Hours*). Considerato che tratta un argomento specifico come la bancarotta di una compagnia cinematografica, il film è anche un piccolo miracolo di emozione. Un evento scioccante a metà della vicenda si riverbera avanti e indietro, poiché noi capiamo quanto sia profonda la voragine che il produttore Grégoire (il superbo Louis-Do de Lencquesaing) ha scavato. Questo personaggio, basato sulla figura realmente esistita di Humbert Balsan, è sommerso da una montagna di debiti, e prova a tenere a bada i creditori mentre finanzia un'ambiziosa lista di nuovi film. Sua moglie e le sue tre figlie a malapena capiscono la situazione, tale è il carisma dell'uomo e la sua capacità abituale di risolvere i momenti di crisi. Questo di Hansen-Løve è un film sulla lotta per la sopravvivenza, nei suoi aspetti pratici e non sentimentali. Dimenticatevi di *Tra le nuvole*: è questo il film che fotografa nel modo più coraggioso la nostra epoca tormentata.

(*Tim Robey*) ☆☆☆☆

UN FILM PER ADULTI

La storia di un produttore francese diviso tra la carriera e la famiglia affronta le domande della vita che contano davvero

Sapevo che Grégoire Canvel mi sarebbe piaciuto dal primo momento che lo ho visto. Fuma mentre guida la macchina e parla al cellulare, dimenticandosi la cintura di sicurezza. Nulla di ciò è propriamente eroico, ma riesce a raccontarti qualcosa dell'uomo e lo splendido, piccolo film di Mia Hansen-Løve contiene centinaia di raffinate verità di questo tipo. Il film ha vinto il Premio Speciale della Giuria nella sezione Un Certain Regard del Festival di Cannes e le sue dolorose osservazioni sul conflitto tra la pace domestica e la miseria professionale lasceranno il segno. La persona chiamata ad affrontare questo conflitto è Canvel, un carismatico produttore di film indipendenti con una moglie adorabile, tre figlie precoci, un appartamento a Parigi e una casa in campagna. Canvel non si stacca mai dal telefono, malgrado il fatto urti i sentimenti della moglie, ma all'inizio sembra un abile giocoliere capace di districarsi in più situazioni contemporaneamente. Ama le sue figlie e de Lencquesaing rende alla perfezione le piccole gioie di quell'amore. La sua interpretazione è un pezzo di bravura, ma per il suo personaggio le cose semplici della vita sono presto messe a rischio dal crescendo dei problemi professionali.

Essere un produttore deve essere uno dei lavoro più stancanti e spiritualmente sfibranti al mondo. Ognuno si sente libero di dipendere da te per ogni cosa e per ogni cosa è pronto a dare a te la colpa. Nei film di Hollywood degli anni cinquanta, il produttore era sempre descritto come un tizio arrogante con un sigaro in bocca, ma il padre delle mie figlie è molto diverso. Mostra un quadro molto più veritiero di un moderno e instancabile giocatore, una persona che prova a produrre buoni film, sveglia nel cuore della notte, impenetrabile ma impegnato e circondato ovunque dai problemi, dagli egoismi e da persone che vogliono soldi indietro. Canvel inizia a crollare.

Il cinema di nessun paese è capace come quello francese di affrontare le questioni relative al libero arbitrio e al determinismo. Esso riesce a illustrare questi temi con grande aderenza alla realtà e non se ne dovrebbero perdere i risultati, perché questo è un film adulto, che spezza il cuore. Lavorando sui due fronti del benessere e del disastro, il film si addentra nelle domande che contano davvero nella vita: quanto solo può diventare un uomo nella sua mente? Può un uomo concedere qualsiasi cosa eccetto la facoltà di esistere? Domande molto "francesi", senza dubbio, ma gestite qui con un istinto eccezionale per le complicazioni affettive e per il peso sconvolgente che la minaccia di un fallimento professionale può avere su alcune vite.

Il film si basa sugli ultimi giorni di Humbert Balsan, un brillante produttore, e ogni scena risuona davvero di tante grandi verità che scorrono rapidamente. Nel ruolo principale, de Lencquesaing è capace di quello che spesso non riesce agli attori: un semplice sguardo, anche senza parole, che tradisce il fatto che molti pensieri si affollano nella sua mente. "Tutti si lamentano di qualcosa", dice Canvel alla moglie. Ed è vero: il "geniale" regista svedese sta sperperando denaro comportandosi come un imbecille. Le banche minacciano di bloccare i conti del produttore. Una troupe minaccia lo sciopero. Uno degli attori sta impazzendo per l'infedeltà della moglie. E questa è solo una parte della giornata. Canvel è nei guai e non solo si vede, ma si percepisce nel profondo, senza contare che nel frattempo abbiamo conosciuto la sua famiglia felice e sappiamo quanto la miseria possa diventare contagiosa se non viene arginata.

Dio, ero con il fiato sospeso. La moglie Sylvia fa uno splendido lavoro entrando pazientemente in sintonia con i dubbi del marito. Lo ama. E raramente ho visto attori bambini coinvolti più profondamente in un dramma in arrivo: la figlia adolescente è interpretata la figlia reale di de Lencquesaing, Alice, e lei diventa il fulcro sentimentale del film, un concentrato credibile di smarrimento emotivo. Le sue lacrime mentre cerca di risolvere la storia del padre sono reali.

Il film ha degli angoli da smussare e negli ultimi dieci minuti sembra abbastanza insicuro, ma Hansen-Løve è riuscita a conferirgli una impressionante delicatezza. Sarebbe bastato un piccolo spostamento di tono a farlo diventare melodrammatico, ma anche il controllo è così invisibile che le prove affrontate da Grégoire e dalla sua

famiglia sembrano rimanere aperte agli elementi esterni. E per buona parte del film ci si ritrova a preoccuparsi davvero per questa famiglia e per quello a cui fa fronte.

La parabola di ascesa e il declino riguarda i film ma anche le persone che li fanno, nonché coloro che li guardano e li recensiscono, tuttavia da qualche parte, dietro il gioco dello spettacolo e dell'intrattenimento, c'è qualcuno che spesso combatte per la propria vita. Siamo abituati ad assistere alle angosce delle star, ai travagli creativi dei registi, alle esperienze degli sceneggiatori, ma *Il padre dei miei figli* è la descrizione brillante di qualcosa di nuovo: la disperazione di un buon produttore. Alcuni di loro sono arroganti, ma altri, come Grégoire Canvel, sono idealisti, costretti a lavorare 24 ore su 24 e a combattere ogni battaglia nello sforzo apparentemente infinito e poco gratificante di produrre un film buono come questo.

(Andrew O'Hagan) ☆☆☆☆

The Mail

ON SUNDAY

(...) Le questioni familiari sono anche al centro del drammatico film francese *Il padre dei miei figli*, un'opera magnifica su un celebre produttore di cinema indipendente sotto pressione. Il calore e il sentimento sono creati dalla regista Mia Hansen-Løve quasi senza sforzo e nel momento dell'impatto emotivo il film ti lascia senza fiato. È il più commovente film europeo sulla famiglia dai tempi de *La stanza del figlio* di Moretti. E l'ho amato profondamente.

(Jason Solomons) ☆☆☆☆

THE INDEPENDENT

Questo notevole film di Mia Hansen-Løve è così ingannevolmente pacato che a qualcuno potrebbe sfuggire la terribile angoscia che racchiude. Inizia con il ritratto di basso profilo di un produttore di cinema indipendente, Grégoire, la cui vita ruota intorno al suo ufficio di Parigi, al suo cellulare, alla moglie e alle figlie, che tuttavia non riesce a vedere abbastanza. La cinepresa, furtiva come in un pedinamento, documenta in modo accattivante la sua routine quotidiana, mostrandoci come quest'uomo sia follemente impegnato e conteso. L'unico problema, raccontato quasi di sfuggita, è che sembra essere sull'orlo della bancarotta, ma lui rivendica una famiglia benestante a cui rivolgersi in caso di crisi. Un evento scioccante a metà della vicenda sconvolge del tutto le nostre attese e la regista-sceneggiatrice Hansen-Løve fa improvvisa chiarezza sulla storia alla maniera di un racconto di Alice Munro – non posso immaginare complimento maggiore – obbligandoci a ripensare tutto l'andamento del film. La seconda metà, infatti, sposta il punto di vista principale da Grégoire alla moglie Sylvia e alla figlia più grande Clemence, intente a capire le motivazione dell'uomo e al tempo stesso a sostenere l'integrità del suo lavoro. Il film diventa commovente anche per quello che non dice e, nascosto sotto una facciata magnificamente composta, c'è il senso pregnante del sacrificio offerto a un business dove i soldi vincono sempre sull'arte.

☆☆☆☆



(...) Segnato da una notevole alternanza di momenti di quiete e di tumulto emotivo, il film affronta con classe e perspicacia un argomento potenzialmente melenso e merita una grande attenzione, confermando Hansen-Løve come un talento da tenere d'occhio oltre il circuito dei festival. L'interpretazione di Chiara Caselli, nel ruolo della madre lasciata a tenere insieme la famiglia, è da spezzare il cuore, mentre Louis-Do de Lencquesaing e sua figlia Alice (sullo schermo come nella vita) raccontano i rispettivi stati di disperazione e confusione in modo sottile e penetrante.

(*Justin Chang*, dal Festival di Cannes)

SCREENDAILY

(...) *Il padre dei miei figli* è un eccellente esempio di film capace di farti credere che i suoi personaggi siano presi di peso dalla vita reale, e Hansen-Løve è aiutata da un trio di giovani attrici che, nel ruolo delle figlie, conferiscono alla loro parte vivacità e freschezza emotiva. Il Grégoire di Louis-Do de Lencquesaing è di sicuro uno dei produttori più convincenti mai visti sul grande schermo, dotato di un'esuberanza e di un sangue freddo che solo gradualmente rivelano lo stress che vi si nasconde dietro, mentre Chiara Caselli, in un ruolo più quieto e pensieroso, dà al suo personaggio un'intensa tenerezza.

Come si addice al passato di critico di Hansen-Løve, la convincente descrizione del mondo del cinema che fa da sfondo alla vicenda offre uno sguardo dall'interno su grandezze e miserie di una professione, come già in *Effetto notte* di Truffaut e in *Irma Vep* di Olivier Assayas. Il film si distingue inoltre come prezioso tributo a un mestiere, quello di produttore, considerato in Francia come frutto di una vera e propria vocazione artistica.

(*Jonathan Romney*, dal Festival di Cannes)